

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3 - inizi maggio 1994
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

CRISI ECONOMICA E LOTTA DI CLASSE

"In tutti i paesi d'Europa è ora divenuta verità dimostrabile ad ogni intelletto libero da pregiudizi (...) che nessun perfezionamento delle macchine, nessuna applicazione della scienza alla produzione, nessuna scoperta della chimica, nessun progresso nei mezzi di comunicazione, nessuna nuova colonia, nessuna emigrazione, nessuna apertura di nuovi mercati, nessun libero scambio, né tutte queste cose prese insieme, possono eliminare la miseria delle masse lavoratrici; che anzi, sulla falsa base presente, ogni nuovo sviluppo delle forze produttive deve tendere inevitabilmente a rendere più profondi i contrasti

sociali, e più acuto l'antagonismo sociale. La morte per inanizione, in questa "inebriante epoca" di progresso economico, si è quasi elevata, nella metropoli dell'Impero britannico, al rango di istituzione permanente. Quest'epoca è contrassegnata negli annali del mercato mondiale dal ritorno sempre più frequente, dall'estensione sempre più larga, dagli effetti sempre più mortali, di quella peste sociale che si chiama crisi economica e industriale".

(Marx nell'Indirizzo inaugurale della Prima Internazionale, 1864)

Parole di 130 anni fa o, a parte questo o quel riferimento geografico, di oggi?

Qualche settimana fa, i rappresentanti dei 7 Paesi maggiormente industrializzati si sono riuniti a Detroit per fare il punto su un biennio di instabilità e recessione economica ostinatamente perduranti. Chinatisi sulla grande ammalata, hanno concluso che, sì, dei sintomi di più o meno sicura convalescenza ci sono, ma ad essi si accompagna la certezza che la disoccupazione (oggi a livelli mai conosciuti sia per grandezza, che per durata, nella storia del modo di produzione vigente) non ha nessuna probabilità d'essere riassorbita: bisognerà dunque abituarsi a convivere con essa. Conclusione, del tutto simile a una dichiarazione d'impotenza: Rassegnatevi, lavoratori, di tutti i paesi, alla dura realtà di posti di lavoro carenti; smettetela di credere che avere un posto di lavoro sia un diritto; accettate il fatto sia pur sgradevole che flessibilità, precarietà, part time, salari ridotti, ecc... saranno d'ora in poi la norma, e l'ufficio di collocamento la mèta di un pellegrinaggio per molti di voi quotidiani! Adattatevi alla prospettiva di cambiar mestiere fino a sette volte nella vostra esistenza terrena, o sarete perduti! In parole povere: il sistema economico presente non è in grado di assicurare nessun margine di stabilità, tranquillità, certezza del domani, perfino sopravvivenza, a milioni e milioni di lavoratori: oggi come, appunto, 130 anni fa.

Responso scontato, per noi marxisti: solo degli utopisti incurabili, o degli utili idioti, possono continuare ad illudersi che un sistema basato sul profitto, sul mercato, sulla concorrenza, sulla spinta a un'accumulazione sempre crescente di capitale, possa assicurare, a chi lo sostiene col sudore della propria fronte, un domani sicuro. Per noi, tuttavia, il verdetto dei luminari di Detroit è stato qualcosa più di una dichiarazione d'impotenza: è stato un'implicita previsione degli anni a venire, e l'ammissione non dissimulata che essi saranno anni critici; che la tanto celebrata ripresa sarà estremamente modesta, e che l'accumulazione di forza lavoro inerte tenderà a capovolgere in accumulazione di tensioni sociali.

La "modesta ripresa" non è infatti che il risultato di un ennesimo, necessario giro di vite in termini di "riconversione indu-

striale", un giro di vite simile a quelli passati alla storia sotto l'etichetta di "reaganomics" o di "thatcherism" nei primi anni '80. E, come quelli, porterà, non potrà non portare, a nuove e più gravi depressioni, in cui la disoccupazione maschile e femminile, adulta e giovanile, avrà, anche più che nel decennio trascorso, una parte di primo piano; sarà "elevata al rango di istituzione permanente".

Disoccupazione non significa soltanto focolaio di irrequietudine sociale. Significa milioni di individui che, non potendo acquistare merci a sufficienza, non potranno non pesare duramente sull'economia e sui suoi già difficili equilibri. Significa un nuovo surplus (un surplus umano) aggiunto a quello materiale di merci invendute che già ingombra e soffoca la macchina capitalistica nell'atto stesso in cui la concorrenza mondiale si inasprirà in seguito al processo di riconversione dell'apparato produttivo in atto in tutti i Paesi. E, arrivato a quel punto, il capitalismo non conosce che una soluzione ai suoi malanni: la guerra, chiamata a distruggere ogni sorta di surplus sia umano che materiale, perché il ciclo possa un giorno riprendere senza la palla al piede di fastidiosi "esuberanti". Ora, non v'è dubbio che una guerra commerciale infuria già, alla faccia di qualunque trattato - fra Usa e Giappone, fra Usa ed Europa, ecc. -, come non tarderà prima o poi ad investire nel ciclone della concorrenza internazionale altri Paesi. E non v'è dubbio che la guerra aperta è stata negli anni trascorsi, ed è in ognuno dei giorni presenti, uno dei protagonisti della scena storica internazionale: guerra del Golfo, intervento militare in Somalia, massacrata a ripetizione in Jugoslavia, deflagrazioni nel Medio Oriente, alla periferia (e non solo) dell'ex-Impero sovietico, in questa o quella regione africana, in questo o quell'"angolo" dell'America Latina. E, una volta di più, solo gli affetti da inguaribile ingenuità possono lasciarsi dare a bere che si tratti di conflitti religiosi, etnici, tribali o che di simile, anziché l'emergere esplosivo di tensioni economiche e strategiche in aree critiche del pianeta.

Un anno fa, scrivevamo che il mondo capitalistico aveva la febbre. Da allora, i notiziari di ogni giorno hanno fornito la dimostrazione che la febbre non solo

non cessa, ma continua drammaticamente a crescere. Da allora, le tensioni sono andate ovunque aumentando e il malessere sociale latente è violentemente balzato in superficie, assumendo persino la ferma di ideologie "di destra" che i democratici di ogni sorta si erano illusi fossero per sempre morte e seppel-lite. D'altro lato, la classe operaia ha cercato disperatamente di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro: ma, dopo lunghi decenni di mistificazioni, di rinunce e di capitolazioni di fronte al nemico da parte di quegli stessi partiti e sindacati che avrebbero dovuto rappresentarne e difenderne gli interessi presenti e futuri, immediati e finali, non poteva che farlo in modo debole, disorientato, disperso. Le sue reazioni sono state spesso vigorose, ma così isolate da dar luogo non solo a sconfitte, ma a un nuovo e pericoloso stato di delusione e smarrimento.

* * *

In questa situazione, è fin troppo evidente che la classe dominante procederà (come già procede) sulla via della riconversione industriale e finanziaria con sempre maggiore aggressività ed arroganza. Il vento di destra che soffia in diversi paesi non è che un'espressione di questa realtà: non la causa ma l'effetto del bisogno di ogni capitale nazionale di ridurre drasticamente costi e perdite, di rimettere in moto la propria macchina produttiva, di rilanciare al più presto la produzione e accumulazione di profitto, di imporre una disciplina sociale che non è se non l'altra faccia della disciplina da imporre sul posto di lavoro, e di alimentare ogni sorta di reazioni ed illusioni patriottiche.

Ma non è solo da questo attacco aperto che la classe operaia deve difendersi. Essa deve riconoscere e guardare coraggiosamente in faccia un nemico ancora più subdolo e, quindi, più pericoloso. La tentazione è chiara: il gran chiasso intorno alla minaccia di destra induce facilmente ad unirsi in difesa della democrazia, in una specie di "abbraccio generale di tutti gli uomini e le donne di buona volontà". E questa è, è sempre stata, una reazione disastrosa. Le recenti elezioni ne sono un utile esempio. Per due mesi e mezzo, tutto si è fermato per lasciare che i tre schieramenti ("sinistra, centro, destra") si azzannassero in un vuoto completo di idee e di programmi. Il fronte di "sinistra", dominato dal Pds, proclamava che, essendo l'economia di mercato l'unica realtà esistente, compito della "Sinistra" era prenderne essa, pari pari, il comando. Il Centro cercava invano di rinascere dal disastro prodotto dallo spopolamento della Dc e del Psi (causato a sua volta, in gran parte, dalla necessità di dar vita a nuove alleanze dopo il crollo della "casa di Stalin"). Tutti, in mancanza di programmi degni di questo nome, facevano a gara nel cercar di convincere gli elettori, frastornati dallo spettacolo televisivo di un duello fra persone, della propria attitudine ad assumere come forze moderate la guida del Paese e ad assicurarne la stabilità. Gli elettori hanno premiato la voce più grossa, nell'atto stesso in cui la saraban-

da elettorale mandava in soffitta i veri problemi, sommergeva gli angosciosi dilemmi di tutta una fase storica in settimane e settimane di squallidi "dibattiti" e - dopo la sconfitta della "sinistra" - aveva l'effetto di produrre un senso tormentoso di frustrazione e di impotenza. Non basta. Finito il computo dei voti, e iniziatisi i riti obbligati dell'insediamento della destra al potere, eccoci al II Atto della tragicommedia, intitolato "Difesa della democrazia"! Ciò significa che, per altre settimane ancora (almeno fino al nuovo round delle elezioni per il Parlamento europeo), la strategia dominante avrà per insegna il motto: Tutti insieme, adesso, contro la rinascita del fascismo!

Ora, per i marxisti, democrazia e fascismo sono due forme della stessa dominazione capitalistica: diverse nelle manifestazioni esteriori ma, nella sostanza, non antagonistiche. Due modi grazie ai quali la società borghese conserva e difende il suo potere sulla classe oppressa. E il passaggio dall'uno all'altra, o viceversa, non è una rottura, una lacerazione, per quanto possa essere violenta, ma uno sviluppo dall'uno all'altra. Prova ne sia che la democrazia seguita alla II guerra mondiale ha ereditato dal fascismo tutta una serie di caratteristiche, come la centralizzazione della vita economica e sociale, il peculiare

(Continua a pag. 2)

MANIFESTO PER IL 1° MAGGIO

DOVE HANNO PORTATO CINQUANT'ANNI DI "PACE SOCIALE DEMOCRATICA"?

Compagni! Lavoratori!

La propaganda della borghesia dice: "Mai il mondo ha conosciuto un così lungo periodo di pace"! Ma quale "pace"? In breve, ricordiamo che dal 1945 a oggi il cannone non ha smesso di divorare carne proletaria un solo attimo: dalla Corea al Vietnam, dal Medio Oriente alla Somalia, dall'Algeria al Kuwait, per concludere in bellezza nell'ultimo conflitto della Jugoslavia, nelle carneficine del Ruanda, dell'Afghanistan, dello Sri Lanka... E la "pace" non abita neppure le nostre case, siano esse italiane, francesi, tedesche, statunitensi, russe, brasiliane... Nelle nostre case si consuma una guerra di miseria e di paura, una guerra infida e inafferrabile ma egualmente micidiale anche se il "cannone" non spara. Che cosa infatti attende i proletari, i lavoratori, di tutto il mondo? Disoccupazione, salari ridotti, cassa integrazione, licenziamenti o le mille forme di lavoro parziale e precario...

Che cosa fa la borghesia?

Che si appoggi a forme politiche di destra, di cosiddetta sinistra, di centro, il suo grido, senza limiti nazionali, è il medesimo: c'è una crisi; dobbiamo, noi tutti cittadini, fare sacrifici, stare uniti, superare un momento difficile, poi ci saranno... che cosa? Briciole, come briciole hanno dato i capitalisti nel periodo in cui immagazzinavano tanto grasso (profitti) da poterne lasciar cadere qualche goccia sui lavoratori. Compagni! Lavoratori!

Il capitale, gestito dalla borghesia, ora ha poco "grasso", perché, dopo aver prodotto senza sosta, non ha più un mercato su cui collocare tutte le sue merci. Può superare l'attuale crisi a livello mondiale solo mediante uno sfruttamento ancor più spietato della classe operaia di quanto non sia stato fino a oggi. Non solo: si libera della manodopera eccedente, in attesa che ci sia la possibilità di riprendere a produrre a pieno regime. E se questo non accade, non ha altra alternativa che distruggere quanto ha prodotto, mediante un nuovo conflitto mondiale, per poi rifarsi con il sontuoso banchetto delle ricostruzioni nazionali. L'abbiamo visto nel 1945: tutta la forza esplosiva dei proletari fu incanalata nella necessità di "ricostruire il paese"; ma chi è e che cosa rappresenta il paese, se non il capitale?

Compagni! Lavoratori!

Il sistema capitalistico, dall'Italia alla Cina, dagli Stati Uniti al Giappone, per sua necessità, vi obbliga a vendere la vostra forza lavoro: non si tratta di farsela pagare di più o meglio, si tratta di eliminare una volta per sempre questo infame mercato, ancor più infame di quello degli schiavi, perché avvolto nell'inganno della "libertà". Da oltre un secolo Marx, Engels, Lenin hanno segnato la strada che il proletariato deve seguire, perché è l'unica classe in grado di farla finita una volta per sempre con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Una strada che non ha nulla a che vedere con le mistificazioni del "falso socialismo" contrabbandate da comunisti riciclati e democratici "progressisti".

Compagni! Lavoratori!

Trasformiamo questo nostro Primo Maggio nella ripresa della lotta di classe, quella lotta che, pur richiedendo sacrifici immensi, è lotta per i nostri interessi immediati e finali. Per organizzarci e combattere in nome dei principi che faranno del partito comunista internazionale, saldamente ancorato al Manifesto del 1848, la guida verso la rivoluzione e una nuova società. Riprendiamo a lottare con le nostre parole d'ordine:

Nessuna solidarietà con la borghesia!

Unità di lotta della classe lavoratrice contro il fronte comune della borghesia e dei suoi partiti (compresi quelli che si spacciano per "comunisti", mentre non sono che l'ala estrema del riformismo)!

Scioperi senza limiti di tempo, senza frammentazione per aziende, categorie, località, razze, sesso, nazioni!

Internazionalismo proletario!

Verso la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato, il comunismo!

Compagni! Lavoratori!

Basta con gli inganni e i tradimenti! La sola forza storicamente in grado di farla finita una volta per tutte con l'ipocrisia e il marcio che trabocca da ogni parte, siete voi: i lavoratori!

CONVERGENZE DELL'OPPORTUNISMO SINDACALE

ITALIA

Il primo contratto collettivo nazionale ad essere siglato è stato quello dei chimici, ancora una volta battistrada e riferimento per tutti gli altri accordi in scadenza. Il contratto, firmato prima delle elezioni e quasi senza ricorso a scioperi, presenta un'ossatura generale che rientra - ovviamente - nel pieno rispetto delle direttive e dei vincoli fissati dall'accordo del 3 luglio. Gli aumenti di durata biennale ammontano a 151.000 lire lorde medie, maggiorate di 20.000 lire per i quadri, e rientrano negli obiettivi di inflazione programmata (3,5% per il '94; 2,5% per il '95), mentre toccherà alle Rsu negoziare entità e destinazione del "premio di partecipazione" aziendale; riguardo all'orario, nessuna riduzione, ma previsione del ricorso ai contratti di solidarietà e al lavoro part-time (dunque a lavoro, e soprattutto paga, più flessibili) come illusorio contentino per "difendere" qualche posto di lavoro; in più, agli operai con anzianità superiore ai 10 anni, la mancia di due giorni di ferie in più tali da equipararli in materia al livello impiegatizio. Sindacati e padroni del settore hanno subito sottolineato l'esempio di "civiltà" espresso dal contratto, i primi insistendo sul "gusto dell'innovazione" della controparte (Mariani, segretario chimici-Cisl), i secondi sul "miglioramento della competitività delle aziende" e sul "costo accettabile" (Benedini, presidente Federchimica) (1). Il rimando ai contratti aziendali, quelli che dovranno tenere a battesimo le Rsu, prevede che gli aumenti medi di produttività dovranno servire a mantenere o sviluppare, immaginiamo come, l'occupazione, e questa ciliegina finale la ritroveremo in tutte le piattaforme di Cgil, Cisl e Uil.

La stessa linea si ritrova nella piattaforma contrattuale dei metalmeccanici, che dovrebbe essere sottoposta a referendum in aprile. Aumenti contenuti nell'inflazione programmata e quindi pianificazione della riduzione del salario reale, regimi di orario flessibili che le Rsu dovranno concordare a livello di azienda sia riguardo alle ore lavorative che al calendario annuo. Fiom, Fim, e Uilm chiedono "una normativa per la realizzazione di orari flessibili plurisettimanali" e maggiore utilizzo del part-time. In altre parole più precarietà e conseguente ulteriore frammentazione per gli operai del settore per venire incontro alle esigenze di riorganizzazione produttiva

delle singole aziende.

È quello che chiedeva la Confindustria al convegno del Cer nel novembre scorso, al quale era seguito il finto e ipocrita irrigidimento sindacale, e l'accusa di "medioevale" rivolta da Trentin ad Abete (2). Tutto ciò mentre già adesso le varie statistiche non riescono a nascondere il segnale di un impegno molto flessibile della forza lavoro occupata a fronte di una riduzione dell'occupazione che ha raggiunto il tasso ufficiale dell'11,2% ma che possiamo tranquillamente ricalcolare in almeno il 12% includendo nel computo tutti i senza-lavoro non censiti perché non iscritti in liste di collocamento, lavoratori stagionali, etc.

La politica dei bonzi sindacali consiste nel sollevare un gran polverone a parole per poi, nei fatti, calare preventivamente le braghe, anzi sostenendo e rivendicando come principio proprio il terreno, più favorevole al capitale, della "conciliazione", e ciò non è casuale ma frutto della irreversibile integrazione dei sindacati tricolore nell'apparato di controllo statale della forza-lavoro, anche se ancora non siamo al punto terminale del "sindacato corporativo e statale" così come espresso dalla Carta del Lavoro fascista. Ma la strada è irrevocabilmente segnata e qua là se ne possono cogliere ulteriori conferme. In un'intervista a vari quotidiani, il neosegretario della Fiom-Cgil Sabatini dichiara che obiettivo della sua organizzazione è la codeterminazione sulle strategie d'impresa, e la contrattazione soprattutto aziendale dovrà essere un sostegno di tale progetto; in risposta alle "rigidità" padronali i sindacalisti di regime, sostenuti dalla grancassa della stampa opportunistica, si sbarrano a lamentare "la mancanza di coraggio dei capitalisti italiani" (Cofferati, Cgil, L'Unità, 11/3/94), oppure chiedono "garanzie" a Scalfaro (insieme alla Confindustria) affinché non venga messo in discussione "il ruolo" che il sindacato ha assunto in particolare con gli accordi del 31 luglio '92 e del 3 luglio '93 (il Sole 24 Ore, del 5/4/94). Il dibattito sulla costituzione del sindacato confederale unitario esprime proprio la necessità della Triplice di dotarsi di un apparato organizzativo che funzioni preventivamente e "moderatamente" al servizio della conservazione capitalistica, in prima linea come garanti e gestori della forza-lavoro e dell'estrazione di plusvalore.

Il modello di riferimento esplicito che il sindacato italiano persegue e in molti casi "innova" è quello tedesco, verso il quale le lodi sperticate risalgono all'epoca della famosa Mitbestimmung, il modello di cogestione aziendale e partecipazione del sindacato alle imprese, anche come finanziatore e sottoscrittore di azioni, vera e propria riedizione del sindacalismo corporativo mussoliniano, approdo storico del ciarpame socialdemocratico.

GERMANIA

La maggiore flessibilità e disponibilità dei sindacati tedeschi è guardata con ammirazione, nuova scuola da seguire o da cui tornare a ripetizione per far fronte alla crisi occupazionale senza intralciare più del necessario i ritmi del processo di accumulazione e di valorizzazione del capitale d'impresa. Nonostante le "novità", i disoccupati tedeschi ammontano ad oltre 4 milioni e compaiono le prime allarmanti cifre sulla povertà (3). I sindacati hanno accettato il principio della riduzione contrattata del salario nominale in cambio di una redistribuzione dell'orario di lavoro, la cui articolazione varia a seconda dei casi. Questa redistribuzione, chiamata "blockmodell", modello a blocchi, può prevedere anche un licenziamento "a tempo" per tre o quattro mesi all'anno per gruppi di lavoratori. Secondo le prime indicazioni trapelate, anche in questo campo è la Volkswagen a fare da battistrada. Dopo il decantato accordo sulla settimana di 4 giorni (sul quale il Sole 24 Ore del 5/4 riferisce che non è ancora chiaro quando tutte le applicazioni del contratto potranno entrare in funzione), accordo che nella progettazione dei turni coinvolge direttamente il sindacato in ruoli definiti di "management parallelo" (sarà questa l'aspirazione di Bertinotti?), in Bassa Sassonia la Vw e i sindacati si sono accordati su un provvedimento che interesserebbe oltre 40.000 lavoratori per i quali l'abbattimento drastico del salario sarebbe compensato molto parzialmente da sussidi di disoccupazione o formazione, statali e regionali. In altri casi il blocco salariale o la riduzione dei salari si accompagnano ad un aumento delle ore lavorate (come nel caso della Ibm) o all'introduzione del lavoro festivo e notturno obbligatorio (come per la Mercedes). Sempre in primo piano la necessità e la gestione concordata di un uso flessibile della forza-lavoro, a seconda dell'organizzazione e delle esigenze del ciclo tecnico della produzione, mentre la disponibilità ad accettare aumenti inferiori rispetto alla pur misera inflazione programmata al 3,4% (come per i chimici, 2% in meno) viene concessa senza neanche ottenere in cambio alcuna garanzia sui livelli occupazionali, a dispetto del troppo fumo che viene fatto circolare in proposito. Il Sole 24 Ore già citato sottolinea che "si tratta di un'evoluzione del ruolo del sindacato che anche in altre imprese sta prendendo piede man mano che cresce la necessità di ristrutturazione". Il "patto salariale anti-recessione" tedesco è stato di fatto sottoscritto prima dalla Ig-Chemie e poi dalla Ig-Metall. In esso è previsto anche una secca riduzione del salario differito; nel settore chimico la tredicesima sarà bloccata per due anni ai livelli del 1993. Nel caso dei metalmeccanici l'irrisorio aumento (1,16% su base annua) sarà compensato da una riduzione della tredicesima al 50% del salario mensile (dal 60 precedente), mantenendo così l'invarianza dei costi per le imprese. Anche in questo caso la perdita salariale immediata ammonta almeno al 2% nominale, più elevata in caso delle opzioni per una riduzione di orario (di 6 ore massimo settimanali, concordate flessibilmente); in termini reali la riduzione del potere d'acquisto dei salari, subendo un effetto moltiplicativo, sarà ben maggiore anche nell'ipotesi di inflazione pari alla programmata. In conclusione, secondo il capo della Federazione degli imprenditori, Gottscholl, si potrà "adattare la settimana di 36 ore alle oscillazioni della produzione... si potrà raggiungere un orario lavorativo di 48 ore settimanali, senza pagare gli straordinari. La media contrattuale di 36 ore settimanali deve esse-

re rispettata solo nell'arco di un anno. Sono proprio queste le maggiori possibilità di risparmio sui costi". Il "bene supremo" dell'economia nazionale ha ovviamente prevalso anche nella vertenza dei dipendenti pubblici, dove l'Otv., principale sindacato di categoria, ha accettato il congelamento dei salari nominali per circa il 70% dei tre milioni e mezzo di lavoratori, mentre le fasce superiori avranno un aumento dello 0,9%; per tutti i lavoratori c'è inoltre il blocco della tredicesima al livello del 1993 per tre anni. Questa serie di esempi evidenzia come ovunque l'assoggettamento sindacale allo stato borghese stia percorrendo fino in fondo la strada iscritta nell'evoluzione "in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista" (4).

L'approfondirsi della crisi evidenzierà in misura sempre maggiore tale dinamica determinando anche con maggiore frequenza le condizioni oggettive di rottura più o meno ampia fra le organizzazioni sindacali ufficiali e conciliazioniste e la grande massa dei lavoratori, piombata nell'incubo della insicurezza e della povertà dopo essersi cullata nel sogno del benessere e delle classi medie.

Quella che il segretario Cisl D'antoni chiama la "serietà" del sindacato, rivendicando così una ratifica istituzionale di quello che è di fatto il ruolo del sindacato tricolore, diviso o unitario, è per qualunque governo borghese garanzia primaria del mantenimento della classe lavoratrice a livelli pre-tradunionisti, della massima estrazione di plusvalore assoluto e relativo, in qualunque congiuntura del ciclo economico; chi meglio di tali sindacati può organizzare il disarmo della classe lavoratrice fino a propagandare l'inutilità della lotta economica?

Per i comunisti, al contrario, si tratta di utilizzare le spinte che la situazione economica e sociale suscita per svolgere un paziente ma indispensabile ruolo di coordinamento fra interessi immediati e finalità storiche del movimento proletario; in particolare, è compito dei comunisti adoperarsi perché emerga e si consolidi un chiaro indirizzo classista, nei metodi e nei contenuti, contro la politica delle organizzazioni sindacali ufficiali, favorendo e incoraggiando tutti gli strappi che si producono oggettivamente nelle condizioni materiali, anche se è

naturale che i nuovi organi che nascono non possano subito liberarsi di limiti anch'essi oggettivi come il democraticismo, il categorialismo, il localismo, ma negando al tempo stesso ogni concessione a tali limiti o alla mistificazione immediatista dei nuovi organismi stessi. Di fronte alla frammentazione delle iniziative di lotta, occorre insistere sulla necessità di un coordinamento su scala innanzitutto territoriale delle esperienze di mobilitazione e rottura che si producono nella direzione dell'affasciamento di ampi strati di proletariato su obiettivi unificanti di difesa delle proprie condizioni materiali di vita e lavoro, sottolineando al tempo stesso da un lato la necessità del ritorno ai metodi di lotta propri della tradizione del movimento operaio a partire dallo sciopero senza preavviso e limiti di durata, dall'altro l'impossibilità di conquiste durature nell'ambito del sistema di rapporti economici e sociali vigenti che solo l'urto frontale della classe operaia guidata dal suo Partito potrà infrangere e l'epoca della dittatura di classe su scala internazionale estirpare definitivamente.

NOTE

(1) - I dati e le citazioni, tranne quando espressamente indicato, sono tratti da vari articoli apparsi in febbraio e marzo sul Corriere della Sera, Sole 24 Ore, L'Unità e Mondo Economico.

(2) - L'intervento di Abate, presidente Confindustria, al convegno di presentazione del rapporto su occupazione e politiche del lavoro, è riportato dal Sole 24 Ore del 4/11/93, mentre la citazione attribuita a Trentin è contenuta in un'intervista riportata sul Manifesto del 13/11/93.

(3) - Un articolo apparso sul Corriere della Sera del 17/7/92 riportava i dati di una ricerca riferita al periodo 1984/89, secondo la quale il 40% delle famiglie si è trovata, anche temporaneamente, in condizioni di povertà, individuata in redditi familiari inferiori al 40% del reddito nazionale procapite. Altre cifre riportate da "La Repubblica" del 10/3/93 riferivano di oltre 5 milioni di disoccupati che, considerando i senza lavoro non registrati, salirebbero a sette milioni e mezzo, secondo la Lega dei disoccupati.

(4) - Lotte rivendicative, associazioni operaie, partito di classe in P.C., n° 6/92, ora anche in "Partito di classe e questione sindacale", Quaderni del Partito Comunista Internazionale, n° 1

CRISI ECONOMICA E LOTTA DI CLASSE

(continua da pag. 1)

intreccio di riformismo e totalitarismo, la capacità di creare consenso, ecc., - tutto ciò che noi abbiamo designato col termine di "democrazia blindata", procedendo poi a mandare a dormire "il popolo" con l'illusorio miraggio di aver conquistato il diritto di scegliere ogni tanto i suoi rappresentanti.

Il chiasso che il fronte "democratico" va facendo contro lo spettro del fascismo non è quindi che un altro ingannevole miraggio: uno dei peggiori, come dimostra la storia di settant'anni: quello di una Grande Alleanza Contro il Male, in cui tutte le differenze di classe annehghino in un cocktail nazionale e patriottico. Non a caso il Manifesto ha chiamato il 25 aprile ad una dimostrazione nazionale contro il fascismo in cui tutte le "categorie" (uomini e donne, giovani e anziani, ma soprattutto borghesi e proletari) si unissero contro il nemico comune. Ciò significa riproporre la disastrosa interpretazione del fascismo come qualcosa di diverso dall'espressione aggressiva del capitalismo nella sua fase imperialistica: Significa riproporre la tattica suicida dei "fronti popolari" in cui la classe operaia perde ogni identità di se stessa come classe con interessi diversi ed opposti rispetto a quelli della borghesia. Significa ridar vita all'idea di "solidarietà nazionale", che non è se non una specie di prova generale ad ogni futura chiamata patriottica alle armi: l'opposto di quello che dovrebbe essere e si vuole che non sia più il Primo Maggio dei lavoratori di tutto il mondo, non festa

dell'unità nazionale nel segno della democrazia, ma giornata di mobilitazione proletaria sul terreno della lotta intransigente di classe contro classe, del proletariato contro la borghesia in tutto il ventaglio delle sue manifestazioni.

La classe operaia non ha nulla da difendere in questa società del capitale, oggi in particolare che la crisi del suo apparato produttivo ne mette in drammatica evidenza tutto il marciume. Ha il compito gigantesco di farne piazza pulita in tutte le sue forme, democratiche non meno che fasciste, "di sinistra" non meno che di "destra", conservatrici non meno che pomposamente progressiste.

E a questo compito può solo prepararsi riconoscendo i duri fatti della realtà, volgendo le spalle a tutti gli ingannevoli miraggi in cui si cerca di cullarla ed assopirla, e riprendendo la via rivoluzionaria, la via della ripresa della lotta di classe in tutte le sue forme, i suoi metodi e i suoi contenuti, della ricostruzione del partito comunista internazionale, del rifiuto di qualunque ricatto nazionale, della riaffermazione di un vigoroso e rigoroso internazionalismo.

La squallida buffonata delle elezioni e del dopo-elezioni, con la gran parata finale di accuse e contro-accuse, di lacrime e terrori, di frustrazioni ed isterismi, di accordi sottobanco, di volta-gabbana e demagoghi, può e deve essere una salutare, anche se amara, lezione per la classe operaia non soltanto italia-

CAPITOLAZIONI SINDACALI IN GIAPPONE

Di fronte alla recessione economica che infuria in Giappone non meno che nel resto del mondo, (1) i sindacati giapponesi non hanno trovato - come quelli tedeschi - che di capitolare di fronte alle imposizioni delle aziende, firmando contratti che prevedono incrementi di salario compresi fra un minimo dell'1,56% e un massimo del 3,3%, che il Sole 24 Ore del 25/3 giudica "i più contenuti in assoluto della fine della seconda guerra mondiale ad oggi": il più basso è quello che riguarda i siderurgici; il più alto i lavoratori del settore cantieristico navale e quelli del settore del macchinario industriale; in quest'ultimo caso, poi, il nuovo contratto firmato dai sindacati prevede che i bonus annuali generalmente concessi a integrazione del salario dipendano dai risultati conseguiti dalle singole aziende, e non superino comunque le 3,5 mensilità. Significativo è il contratto "strappato" dalla Toyota, che prevede un aumento contenuto al 3,06% contro il 3,2 inizialmente richiesto dall'organizzazione sindacale, con aggiunta dello zuccherino di un bonus pari a 5 mensi-

lità: inutile dire che il resto del settore automobilistico seguirà le orme del colosso della categoria. Un'idea più precisa della calata di brache dei sindacati si ha confrontando l'aumento ottenuto per contratto quest'anno dai lavoratori del settore energia elettrica con quello strappato nel 1993: 9.500 yen al mese contro 12.000.

Va notato inoltre che la crisi sta erodendo le basi di quello che sembrava uno dei punti fermi dell'economia nipponica: l'impiego a vita. Sempre più si diffonde la pratica delle assunzioni a tempo determinato (per es. un anno), il che fra l'altro minaccia di sovvertire l'edificio della "qualità globale" tipo Mister Ohno, basata come questa è sull'esistenza, azienda per azienda, di uno "zoccolo duro" di operai in possesso di una conoscenza non superficiale e salutare dei meccanismi della produzione e tali da mettere il "passo" agli altri.

(1) Il Pil è cresciuto nel '93 di appena lo 0,1% contro l'1,1 del '92, il 4,8 del '90 e il 6,2 dell'88: nel quarto trimestre, inoltre, il calo è stato dello 0,6%.

Riformismo e socialismo

Nel corso del recente periodo elettorale, si è molto agitato dalle destre lo spettro del "comunismo", usando questo termine per indicare nientemeno che un partito, come quello di Occhetto, aderente all'anticomunista per eccellenza Internazionale Socialista. A elezioni avvenute, si autodefiniscono comunisti un foglio come il *Manifesto* e un partito come *Rifondazione comunista* che rimasticano il riformismo togliattiano e stalinista, distintosi ai tempi come becchino del comunismo in quanto teoria e prassi della rivoluzione proletaria, e predicatore di soluzioni "democratiche-progressiste" con tutto il loro bagaglio di riforme politiche, campagne per la pace all'insegna della colomba di Picasso, piani di riconversione industriale e di riforma economica, ecc. Un foglio e un partito che si ripropongono a loro volta come salvatori della Patria in quanto detentori di programmi di salvataggio dalla crisi economica sulla falsariga del riformismo socialdemocratico di oltre mezzo secolo fa, in versione, se possibile, peggiorata. È perciò non solo necessario, ma urgente, ribadire con forza l'antitesi assoluta tra comunismo e riformismo, tra

lotta di classe e conciliazione fra le classi, fra preparazione rivoluzionaria e preparazione elettorale, fra prospettiva eversiva dell'ordine sociale vigente e prospettive conciliatrici dei suoi antagonismi. Gli articoli che intendiamo ripubblicare - mentre da tante parti, sfruttando il malcontento, la delusione e la rivolta proletarie per un cinquantennio di ignobili compromessi, si cerca di contrabbandare una nuova edizione del riformismo socialdemocratico, etichettandola come ritorno al "comunismo" - apparvero sulla nostra stampa nel corso del 1950. Ma basta cambiar nome ai partiti ed esponenti politici presi allora di mira e ai loro "piani" di riforma, per riconoscere il volto attuale dei nemici del comunismo marxista e della sua essenza rivoluzionaria con tutti i loro mirabolanti programmi. Cominciamo col primo articolo della serie, apparso sul nr. 4/1950 di "Battaglia comunista" sul tema appunto delle tanto decantate riforme più o meno di struttura, riducendo le note al minimo necessario per un approfondimento dei temi trattati, sulla base di testi classici di

Marx, Engels, Lenin.

Ieri

Nella polemica di decenni e decenni i detrattori del marxismo hanno sempre cercato di mostrare che esso conteneva un ondeggiamento tra due posizioni mal conciliate, l'una massimale, tutta basata sulla esasperazione della lotta di classe che doveva condurre alla tanto ironizzata "catastrofe", l'altra minimalista, preoccupata di ottenere per le classi lavoratrici miglioramenti nel trattamento economico, e una serie di tutelatrici misure promulgate dalla legge.

Si pretese di trovare negli stessi testi fondamentali del marxismo questa doppia impostazione, si attribuì la visione rivoluzionaria e violenta agli scritti giovanili di Marx e di Engels, si sostenne che la avessero, nei più maturi studi e indagini sulla economia e la società moderna, gradualmente mitigata e rettificata; si pose a tali fini lo stesso *Capitale*, opera massima di Marx, in asserito contrasto con le prime vedute, e di più si insisté anche con abili falsificazioni e sottrazioni di testi, per sempre smascherate nell'opera di Lenin, sull'indirizzo che avrebbe seguito Engels nel delicato compito di superstita interprete dopo la morte dell'amico, di guida teorica e politica del partito socialista di Germania e della Seconda Internazionale, negli ultimi anni dello scorso secolo.

Altra tesi di bassa lega e per gente di bocca facile era che, in quel primo agitare rivoluzionarie visioni e apocalittici scontri sociali, si vedesse l'influenza dell'idealismo, di cui i due maestri erano stati nei primi anni seguaci, dal quale poi liberandosi sarebbero venuti sul pacato terreno di un positivo gradualismo, che, deponendo le radicali negazioni, ammetteva sempre più la possibilità di trasformazioni evolutive. Nulla di più falso, ma qui non è l'aspetto filosofico che trattiamo.

Come sempre, la pretesa contraddizione alberga solo nella testa di quelli che il metodo di Marx mai hanno potuto assimilare, e nello sciatto confondere affermazioni e tesi che hanno riferimento all'obiettivo indagine scientifica sui caratteri del processo sociale, con altre

che, in secondo luogo, stanno nel campo della critica polemica all'ideologia con cui le varie classi storiche riflettono i rapporti economici, agli istituti con cui li inquadrano e che vi sovrappongono; e in terzo luogo con le posizioni che riflettono l'organizzazione e il compito del movimento operaio e del partito di classe, ossia la battaglia, l'intervento diretto negli avvenimenti. E maggior confusione suol farsi, da *revisionisti* di ogni casacca, tra questo ultimo e finale piano di svolgimento del metodo socialista e quella parte vitale ed essenziale del primo campo di studio scientifico che, dopo aver stabilito le leggi dei fatti di ieri e di oggi, viene a ricercare il senso di sviluppo futuro delle forme sociali.

Prima di confrontare due testi di Marx o di altri, si deve mettere bene a fuoco se in essi parla lo scienziato, il critico, il polemista, ovvero l'organizzatore e l'uomo di partito: momenti non contraddittori ma dialetticamente legati. Né deve sfuggire che talvolta parla l'editore in momenti particolarmente difficili per la propaganda in paesi dove esistono speciali vincoli; che prefazioni, presentazioni e risposte a obiezioni del mondo della cultura e ai "pregiudizi dell'opinione pubblica", cui, dice Marx "mai non ho fatto concessioni", devono tener conto di *blocchi* speciali. Dopo le leggi antisocialiste tedesche, solo il 1° gennaio 1914 ridivenne possibile in Germania far circolare scritti di Marx. Un interessante esempio lo dà Lenin quando rivela che, dovendo far entrare in Russia il suo studio sull'imperialismo, per enunciare la tesi che la vera lotta contro l'ingordigia russa di oppressione nazionale doveva essere condotta condannando e assalendo il regime interno, e non facendo la morale a tedeschi e inglesi, fu costretto a scegliere come esempi... Giappone e Corea! (1) Ai militanti intelligenti e agli operai dotati di senso di classe, restava il compito di bene intendere, in tutti questi innumeri casi.

Molte e molte volte Marx ed Engels spiegano perché, nelle loro opere, hanno dato amplissimo svolgimento alle misure di legislazione sociale inglese, che

negli altri paesi saranno imitate con ritardo di decenni, e alle lotte sostenute dalla classe operaia per conseguirle. Ora, se prendiamo la frase classica del *Manifesto* secondo cui tali conquiste non hanno altro valore che quello di estendere l'organizzazione di lotta del proletariato, e la condanna di ogni *socialismo borghese* che riduca la trasformazione sociale a misure dell'amministrazione dello Stato "che, nel migliore dei casi, diminuiscono alla borghesia le spese del suo dominio" (2), troveremo che tutto l'apprezzamento della legislazione riformatrice nel corso di cinquant'anni vi resta totalmente coerente.

L'imponente movimento moderno di leggi sociali: limitazione della giornata di lavoro e del lavoro di donne e fanciulli, controllo sulla sanità dell'industria, precauzioni contro gli infortuni, e non meno le forme posteriori alla redazione del *Capitale*, come le assicurazioni sociali di tutti i tipi, interessano il metodo marxista e il socialismo sotto tre aspetti, ribaditi in cento testi: 1859, *Critica dell'Economia Politica*; 1864, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*; 1867, *Prefazione* e molti capitoli del *Capitale*; *Prefazione* del 1872; 1885, *Critica di Marx del Programma di Gotha*; 1892, *Prefazione di Engels alla Situazione della classe operaia in Inghilterra*; e in molti altri.

1. Confutazione della teoria borghese.

Questa, con Riccardo, arriva al suo limite insorpassabile: riconosciuto che il lavoro è fonte del valore, ammette che vi è antagonismo tra gli interessi del lavoratore salariato e quelli dell'industria. Ma, per ragioni storiche sociali e politiche, sostiene che il sistema di produzione industriale e di libere aziende concorrenti provvede, col gioco delle sue leggi, ad utili equilibri e crea armonia tra gli interessi singolari e quello generale, elevando il tenore di vita del popolo con un ritmo progressivo. È decisivo mostrare che la borghesia non conosce la teoria del suo sviluppo, e deve rinnegare, nella pratica, la propria teoria: se infatti non intervenisse, vincendo la resistenza del singolo industriale, a porli limiti coattivi, si avrebbe la fame estrema, la degenerazione della razza, il crollo del sistema. Più leggi del genere fa il liberalissimo e antinterventista parlamento inglese, più la teoria marxista risulta esatta, soprattutto nella confutazione dell'economia ufficiale. Maggiore trionfo viene dalla estensione del processo a tutti i paesi del mondo.

2. Accelerazione dello sviluppo del sistema capitalistico nel senso stabilito dal marxismo: eliminazione di tutti i residui delle economie antiche a produzione frazionata, concentrazione del capitale e avvicinamento della situazione in cui la lotta generale per il dominio delle forze produttive dovrà scoppiare tra le avverse classi. Questo dice testualmente il cap. XIII del I Libro del *Capitale*, alla fine del paragrafo 9: "La generalizzazione della legislazione sulle fabbriche (...) accelera la trasformazione di processi lavorativi dispersi, compiuti su scala minima, in processi lavorativi combinati su larga scala, sociali (...); Essa distrugge tutte le forme antiche e transitorie, dietro le quali si nasconde ancora in parte il dominio del capitale e le sostituisce con il suo dominio diretto, senza maschera. Essa rende così generale la lotta diretta contro questo dominio".

3. Spostamento dell'azione proletaria verso la totale rivendicazione rivoluzionaria.

Il proletariato si evolve come classe nella prima fase storica dell'appoggio a enucleare il pieno regime borghese dagli ultimi inciampi feudali, fase la cui epoca è all'incirca quella delle ricerche di Marx sui vari paesi d'Europa. Così, nella lotta per eliminare gli aspetti più feroci e negri del regime di fabbrica, e le più sinistre incertezze della propria sorte nell'economia presente, esso si rende convinto che, anche così *ripulita*, quella del tempo capitalistico è sempre schiavitù, superabile solo col rovesciare i rapporti di potere armato. Limitiamoci a un testo classico: la *Critica del programma di Gotha*. Marx colpisce senza pietà l'errore lassallista, che il capitalismo in tanto assoggettito e opprima i salariati, in quanto impedisce che comunque la loro remunerazione e il loro trattamento superino un limite massimo. (La famosa legge "bronzea" dei salari). Marx dopo quarant'anni ripete quanto nel *Manifesto* scrisse, e aspramente rampogna i capi di partito che rinnegano una tesi di cui gli operai tedeschi sono da anni e anni convinti, cioè che, sia il salario basso o alto, il salariato è un regime di oppressione e, quindi, anche se il sistema è suscettibile di un indefinito miglioramento, noi parimenti ne rivendichiamo la distruzione radicale. "Il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio. E, dopo che questo criterio si è fatto sempre più strada nel nostro partito, si ritorna ai dogmi di Lassalle (...). È come se tra gli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù e diventati ribelli, uno schiavo prigioniero di concetti antiquati scrivesse nel programma della ribellione: La schiavitù dev'essere abolita perché il sostentamento degli schiavi nel sistema della schiavitù non può superare un certo massimo poco elevato!" (3)

Non è possibile continuare la citazione e il commento. Si tratta del nocciolo del marxismo radicale, del solo marxismo. Non soltanto ammettiamo, ma troviamo utile, che le riforme borghesi provino che nei limiti del capitalismo è possibile - rinnegando, prima che canti il gallo, tre volte la scienza borghese - elargire miglioramenti ai lavoratori. Questi intenderanno che tale capitalismo in edizione migliorata e *progressiva* resta il loro nemico, e lotteranno per tagliarlo alla radice e rovesciarlo con la rivoluzione. Qui il senso storico e dialettico dell'antagonismo di classe, che copre, unitario, nello spazio cento nazioni, nel tempo un secolo di storia, lungi dal chiudersi nell'elargizione di ogni busta salario, che, anche gonfia, tien sempre il posto del marchio a fuoco segnante nelle carni lo schiavo.

Oggi

Prendiamo pure, da allora fino adesso, in tutti i paesi più o meno sviluppati, tutti i programmi riformisti ventilati e propinati al proletariato, programmi minimi, immediati, concreti, legislativi, tecnici, pratici, realistici e compagnia braccalona. Essi non sfuggono alla "doppia superstizione" o "fedé nei miracoli" che Marx trovò nel centone informe di aspirazioni e richieste passato al vaglio di quella critica famosa. Una: lo stalinismo, l'altra: il democraticismo. "*L'intero programma, nonostante tutta la fanfara democratica*" (più su definita *litania democratica*: suffragio universale, legi-

slazione diretta, diritti dell'uomo, nazione armata, ecc., pura eco del partito popolare borghese, della *Legge per la pace e la libertà*; e prendete su, popolaristi, picassisti, maotsetisti, petizionisti di oggi...!) "è completamente ammorbato (sic!) dalla fede del suddito verso lo Stato, propria della setta lassalliana e, cosa che non è certo meglio, dalla fede democratica nei miracoli, o è piuttosto un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo" (4)

Il riformismo, solidamente abbarbicato alla realtà su un terreno solo, quello del tradimento, si aggira da un secolo tra queste due superstizioni, ed è la causa delle due più tremende *infezioni* del movimento operaio, che pongono le emancipazioni dei lavoratori alla fine, l'una, della via delle libertà popolari, l'altra, della via dell'economia statizzata.

Queste, che sono le due vie della manovra sociale e politica borghese, prima per assicurare lo straripamento storico del capitalismo, poi per evitare il suo crollo, entrambe autolesioniste per il movimento dei lavoratori, sono oltre tutto in diretto contrasto storico tra loro. Marx, si badi, non dice affatto, né lo dice Lenin, che, messe a posto le questioni di programma e di teoria che giustificano il grido indignato di Federico Engels per il congresso di Erfurt, "soprattutto non fate commercio di principi!", sia indifferente ai marxisti e alla classe operaia, a date tappe storiche, che tali riforme borghesi si attuino, e che ad esempio lo Stato - idolo degli opportunisti tedeschi - si liberi da scorie feudali che ancora lo caratterizzano, al tempo di Gotha. Si dovrebbe anzi contrapporre all'Impero degli Hohenzollern e di Bismarck la repubblica democratica, ma non perché sia questa la forma dello stato operaio o la forma politica in cui si attuerà il socialismo, bensì perché "appunto in questa ultima forma statale della società borghese si deve decidere definitivamente *con le armi* la lotta di classe" (5) ed è in questo testo che Marx ribadisce la formula di "*dittatura rivoluzionaria del proletariato*" che i traduttori italiani dell'edizione *Avanti!* 1914, vol. II, osarono sostituire con la parola "tattica", laddove la parola è tipicamente latina e divenuta internazionale.

Affogato tra le due superstizioni, dello svincolo di forze locali dal controllo dello Stato, inteso non nel senso di lotta per spezzarlo ma nel senso costituzionalista e perciò utopico, e del controllo e gestione economica da parte delle amministrazioni pubbliche e dello Stato, l'opportunismo socialdemocratico sfociò dapprima nell'alleanza con gli imperialismi, e non volle vedere che nella guerra e nella sua organizzazione è insita la sospensione di ogni controllo delle famose "basi" sui centri e di ogni "libertà", e si rende evidente al massimo

(Continua a pag. 4)

NOTE

1) Cfr. la Prefazione del 1917 a *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, tr. it. Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 32-33.

2) Marx-Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, III/2.

3) *Critica del Programma di Gotha*, qui da Marx-Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, ed. Rinascita, Roma 1948, p. 237.

4) Ivi, pp. 243 e 240.

5) Ivi, pp. 241 e 240.

Riformismo e socialismo

(Continua da pag. 3)

il carattere di dittatura borghese dello Stato "odierno". La critica della Terza Internazionale bolscevica si abbatté come un ciclone su questo sistema mondiale di tradimento.

Non meno impotente fu il riformismo a capire il senso dell'indirizzo proprio del tempo delle guerre imperiali in economia e in politica. Il corrispondente di ciò che in economia è il monopolio opposto alla libera concorrenza, il controllo, il dirigismo, la pianificazione statale dei fatti economici, la presa in gestione di date aziende da parte dello Stato, doveva politicamente essere ed era il totalitarismo, ossia lo smascheramento, secondo i tempi e i paesi, della dittatura borghese, già perfettamente efficiente nelle forme esteriori parlamentari, specie dove si delineava l'avvio rivoluzionario della lotta di classe. Eliminati nell'ultima parte del secolo scorso, meno che in Russia, i residui di istituti feudali, affermata nel mondo la "signoria del capitale", postasi l'alternativa che Lenin vide nel 1919: direzione borghese ovvero direzione proletaria dell'economia mondiale; falliti nei paesi europei fuori di Russia i tentativi di conquista del potere da parte della classe operaia rivoluzionaria, il riformismo non seppe riconoscersi nei soli tentativi di ordinamento borghese che contenessero le sue classiche rivendicazioni - fascismi, nazismi - e nelle manifestazioni eloquenti delle stesse tendenze che si palesavano in altri molti paesi sotto l'intatto mantello degli istituti liberali.

Il riformismo nostrale, che aveva indubbiamente dei precedenti suggestivi sia come amministrazione di una giovane borghesia, sia come corrente proletaria della "Critica Sociale", in cui per tanti anni il marxismo, se non rettammente applicato, fu almeno rettammente esposto, il riformismo nostrale, che aveva perfino resistito alla mobilitazione superstiziosa pro guerra all'Austria, morì senza onore nel grande blocco antifascista. Gridò al fascismo tutti gli anatemi ideologici per le violate libertà e garanzie borghesi, non vide in esso il suo erede, ossia la forma suprema della combinazione antirivoluzionaria di due condizioni: economia capitalistica, attuazione nei suoi limiti, e al fine di difenderli, delle misure di miglioramento del trattamento operaio.

Il presente riformismo antifascista - e siamo in mezzo a sette od otto partiti principali, tutti *riformisti* per la pelle - abbandonata la sola cosa che renda possibili moderni successi amministrativi, il monopartitismo, segue fiaccamente le tracce delle innovazioni fasciste in materia di legislazione economica, collezionando pessime figure.

È pacifico tra tutti i contendenti che le cinque o sei "grandi riforme" in programma vogliono vasti mezzi e lungo tempo di applicazione. Come conciliare tale esigenza con la commedia della politica parlamentare, se uno dei due principali gruppi avversari non è messo fuori causa? È proprio di quello che oggi, con orrore, chiamano "un regime", che la prassi riformista abbisogna. Con un solo partito all'amministrazione, fesserie, sciupii, speculazioni illici-

te, carrozzoni affaristici, possono essere ridotti ad un minimo, pur restando lo scopo essenziale dei capi borghesi di tipo moderno.

Fra gli *esperti* del riformismo postfascista ben pochi hanno la testa sulle spalle e ancor più rari sono quelli che dicono qualche verità, in quanto non si interessano, cosa ben strana, di diventare ministri o... cardinali. Un discorso notevole al Congresso socialista di Napoli è stato quello di Tremelloni, che a un certo momento ha detto: si potrebbe migliorare di un terzo il tenore di vita del lavoratore italiano, ma si dovrebbero "tagliare le unghie" agli industriali... Con l'attuale amministrazione questo è però impossibile e allora, si capisce, non restano che il pieno impiego, l'emigrazione, la pace universale e gli investimenti produttivi di privati, dello Stato, del capitale estero. Notissimo: tuttavia fa piacere sentire ammettere una volta tanto, fra tanti clamori per tagliare le unghie ai fantomatici "baroni" (con il che il tenore di vita dei lavoratori salirebbe forse di un cinquecentesimo) che i saccheggii dell'affarismo capitalistico, in cui succhiano tutti, neri e rossi, pesano centinaia di volte di più.(6)

Quanto a don Sturzo, ed era a lui che pensavamo dicendo di cardinali, egli bellamente ammette che tutto il bagaglio di legislazione riformatrice nella nuova edizione de Gasperi andrà a zero, ed è una inutile concessione alla bassa demagogia delle opposizioni sulla possibilità di radicali interventi tecnici nei fatti economici italiani. Anche don Sturzo darebbe la precedenza a una riforma amministrativa: con la burocrazia attuale non si fanno riforme serie.

Ma siamo lì: la moderna burocrazia di Stato non è una ferrea armatura in cui le pressioni del capitale siano disciplinate e costrette: è un vero *colabrodo* traverso cui l'iniziativa affaristica si muove con assoluta *libertà*.

Per sveltirla, Tremelloni vorrebbe che si ponessero, al posto degli alti funzionari, uomini e tecnici degli affari e dell'industria. Ma non sarebbe una simile burocrazia ancora più serva del movimento speculativo nazionale ed estero, per cui la migliore atmosfera sono la guerra, la miseria, la distruzione e la tragicommedia della ricostruzione, saturnale degli invocatissimi "investimenti"?

E allora, più degli "esperti" del mondo ufficiale, non siamo *concreti* noi estremisti, che da tempo abbiamo constatato come la macchina statale si debba mandare in frantumi, per poi venire al resto?

NOTA

6) Era corrente, negli anni Cinquanta, come nel quinquennio precedente, specie in ambiente piccista, scagliarsi contro i baroni "feudali" del Sud, considerati come il cancro da estirpare per guarire dai suoi mali la Nazione con la elle maiuscola, nell'atto stesso in cui si corteggiavano i "sani" ed evoluti rappresentanti dell'imprenditoria capitalistica del Nord.

Sarajevo: comincia la guerra degli appalti

Da quando si è aperta la prospettiva di una fine a Sarajevo delle ostilità dichiarate gli esperti di investimenti di capitale hanno fatto i loro bravi conti: sulla città e sulla regione circostante sarà sempre doveroso spandere lacrime di cocodrillo, levare le mani al cielo, porgere aiuti umanitari, ma resta il fatto che per la loro ricostruzione occorreranno (un margine del 25% in più o in meno non conta) qualcosa come 37 mila miliardi di lire, 22 miliardi di dollari: avanti, dunque, nella corsa a chi arriva primo nelle gare di appalto! Le guerre hanno la straordinaria virtù di distruggere capitale fisso e rendere necessaria la sua sostituzione: sotto dunque con gli investimenti! Chiuso il capitolo dei lutti da una parte, degli "aiuti umanitari" dall'altra, si apre quello del business. E il capitolo degli affari, non in astratto ma nella dura concretezza del mercato e delle sue leggi, significa guerra, sia pure non a base di cannoni: nel caso specifico (come informa un articolo dal titolo significativo "La ricostruzione, che torta!" pubblicato in coproduzione dal francese Libération e dalla nostrana Stampa del 23/3) il conflitto divampa fra due ali dello schieramento "filantro-

pico" dei Paesi accorsi in Bosnia per "mettere pace". Infatti, non è che il capitale ami perdere tempo: i francesi, per esempio, si sono già creati una specie di feudo nel campo della viabilità e relativa manutenzione; inglesi e americani si sono poi buttati sulle forniture di acqua e di gas, ed è vero che la loro "presenza sul terreno" è stata inferiore, e non di poco, a quella dei colleghi in tricolore bianco-rosso-blu, ma è anche vero che hanno le spalle più sicure, nel senso che godono sia dell'appoggio dei rispettivi governi, sia della benevola considerazione dell'Onu, potendo perciò contare su doppie fonti di finanziamento e presentarsi così in posizione di vantaggio nella gara agli appalti. "La concorrenza sarà a coltello" - ha anticipato un esperto, ed ha aggiunto, quasi per sottolineare la perfetta normalità del fenomeno nei postumi delle guerre, "come nel Kuwait". E siccome dietro ognuna delle iniziative c'è una diversa valutazione di quello che dovrebbe essere l'avvenire politico della Bosnia e, in particolare, della sua capitale, ecco che la guerra per gli appalti si colorirà di tinte minacciose. In soldoni, il problema sarà: chi deve avere l'ultima

parola a Sarajevo, l'imperialismo yankee con reggicoda britannico e preferenze per musulmani-bosniaci, o il meno solido imperialismo francese con strizzatine d'occhio alla Serbia? A chi andrà il grosso dei profitti economici, finanziari e politici della corsa ad inseguimento. Il compito di "riportare la Bosnia ad una vita normale" si risolverà quindi in una gara a chi non solo farà migliori affari, ma a chi, grazie ai capitali investiti in strutture e sovrastrutture da rimettere in efficienza, avrà accumulato maggiori diritti sul territorio. Il vincitore potrà dire di aver ottenuto il massimo degli utili col minimo degli sforzi. È forse inutile aggiungere che, nel caso della Bosnia, se diversamente dal Kuwait manca l'incentivo di un sottosuolo ricco di petrolio, vi è quello di forze lavoro relativamente a buon mercato e pronte ad offrirsi - dopo gli orrori e gli stenti della guerra - a condizioni di ... favore. È un modo cinico, il nostro, di presentare fenomeni come la guerra, le sue cause e i suoi effetti? Niente affatto: è solo un quadro fedele, una fotografia, di ciò che essa necessariamente è all'insegna del capitale.

Chi è senza tangenti scagli la prima pietra

Com'è provinciale ed arretrata, questa Italia borghese, con il suo stuolo di giornalisti, filosofi, sociologi, magistrati, urlanti allo scandalo per le tangenti distribuite o incassate da industriali, politici, manager, faccendieri ecc. nel più assoluto disprezzo di quelle "regole" che, si dice, il libero mercato necessariamente comporta! Da quando è scoppiato il bubbone di Tangentopoli, su queste righe noi andiamo dicendo che non c'è affare, non c'è mercato, non c'è quindi democrazia, senza questo o quel "favore" reso - nemmeno sottobanco, ma alla luce del sole - da chi vende o da chi intende acquistare, e non c'è favore - negli affari in grande come nel commercio spicciolo - che non si "monetizzi" buttandosi alle spalle l'antidiluviana prassi di una corbeille di fiori o di un gioiello per la signora. Business is business, gli affari non guardano in faccia a nessuno: la mazzetta è l'anima del commercio.

Adesso salta fuori fresca fresca l'Ocse (organizzazione per la cooperazione - figurarsi! - e lo sviluppo economico) a sollevare il velo su un giro di bustarelle internazionali versate a governi di "Paesi in via di sviluppo" per un ammontare calcolato (a nostro parere molto ottimisticamente) in 90 miliardi di dollari "nell'arco degli ultimi anni" (come scrive tenendosi sul vago il Corriere della Sera del 5/IV). Ma quello che affascina o dovrebbe affascinare un Paese capitalisticamente ancora ... semi-vergine come l'Italia, non è tanto l'ammontare delle somme versate per contendersi, a colpi di "commissioni segrete" (come pare che si chiamino in Belgio), questa o quella commessa, bensì il fatto che, a condizione di servire a "proteggere dalla concorrenza straniera", di essere una "pratica comune del cliente" o di aver ottenuto l'autorizzazione preliminare del ministro delle finanze, insomma - sembra a noi ingenui - sempre e senza limitazioni, le mazzette gentilmente versate al cliente sono "deducibili dal reddito" come "spese utili" in Germania, come "spese generali" in Svizzera, come "spese accessorie" in Francia, come "spese di intrattenimento" (deducibili, qui, solo in parte) in Giappone, e così via in ben 15 Paesi. Si noti che, se in un caso la prassi riconosciuta delle tangenti e della loro deducibilità fiscale ha una sua "giustifi-

cazione" patriottica (battere la concorrenza straniera), in tutti gli altri si giustifica molto realisticamente, anche se prosaicamente, con l'uso, con l'abitudine consolidata, magari con la sanzione ufficiale di un ministero; quanto dire che il non-versamento di mazzette costituisce una violazione di consuetudini inseparabili dal buon andamento degli affari. E poi si dice: "rispettare le regole del mercato" come se queste rispondessero, a loro volta, a un codice morale di comportamento invece che a considerazioni di utilità pratica, di bilancio entrate ed uscite! Si obietterà che le "rivelazioni" dell'Ocse riguardano solo le tangenti versate in occasione di affari conclusi con controparti pubbliche o private straniere, nel qual caso prendono l'aspetto di operazioni altamente patriotti-

che e degne in quanto tali d'essere premiate dal fisco; ma è mai pensabile che quello che vale nei confronti dell'estero non valga allo stesso titolo nei confronti del concorrente interno, oggi soprattutto che l'intreccio internazionale degli affari è tale da rendere impossibile ogni demarcazione fra esterno e interno, privato e pubblico, quindi fra lecito e illecito e, prima ancora, fra economicamente valido ed economicamente pregiudizievole?

Morale: teniamoci le bustarelle, dal momento che abbiamo il mercato con le sue regole non scritte, prima fra le quali la regola di nulla trascurare pur di far lo sgambetto al rivale.

Tangentopoli è salva, come volevasi dimostrare...

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Cahiers internationalistes, No. 1, Printemps 1992, pp. 134, lire 10.000

- Présentation
- Parti et Classe (1921)
- Parti et Action de Classe (1921)
- Force, Violence, Dictature dans la Lutte de Classe (1946-48)
- Dictature Proletarienne et Parti de Classe (1951)

Cahiers internationalistes, No 2, Printemps 1993, pp. 122, lire 10.000

- Le Principe Démocratique (1922)
- Organisation et Discipline Communistes (1922)
- Le Renversement de la Praxis (1951)
- Parti Révolutionnaire et Action Economique (1951)
- Mouvements Revendicatifs et Socialisme (1962)
- Lutttes Revendicatives, Associations Economiques et Parti de Classe (1972-1992)

Internationalist Papers, No 1, May 1992, pp. 77, lire 5.000

- To the Reader: Resuming Our International Press
- Marxism and Russia
- The Myth of "Socialist Planning" in Russia
- What Distinguishes Our Party
- Back to Basics: Fundamental Theses of the Party (1951)
- Our Press

Internationalist Papers, No 2, June 1993, pp. 56, lire 5.000

- A Year Later
- Capitalism Is War
- The Fall of the House of Stalin (I)
- Back to Basics: Three Documents on the Relationship between Party and Class
- Party Life

Per ordinazioni, scrivere a: **Il programma comunista**
Casella postale 962 - 20100 Milano

APPUNTI SULLA CRISI MONDIALE DELL'AUTO

Nello studio su *Corso del capitalismo e crisi* (cfr. i nr. 1 e 3-4/1993) abbiamo messo in rilievo come la nostra corrente abbia sempre attribuito grande importanza all'andamento della branca produttiva dell'acciaio, perché essa è l'indicatore più importante della salute - buona o cattiva - dell'economia. Abbiamo visto come, a partire dagli anni Ottanta, tutte le potenze mondiali, raggiunto il loro apice produttivo, siano entrate in una fase di continuo calo, e come, a tutt'oggi, quei livelli produttivi non siano stati più raggiunti: segno che successivamente altri settori di base seguiranno la stessa tendenza.

Un settore produttivo che caratterizza la moderna produzione capitalistica è però anche quello dei mezzi di trasporto su strada, sia individuali (auto) sia destinati al trasporto di merci (camion e simili). Il fatturato di questa branca produttiva, insieme all'indotto (componenti di vario tipo: pneumatici, cuscinetti a sfere, batterie ecc.), rappresenta circa il 10% dell'economia di un moderno paese capitalista; inoltre essa è una grande consumatrice di acciaio.

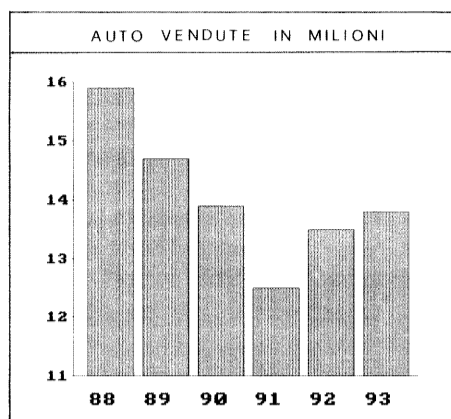
Analizziamole dunque la situazione nei principali paesi produttori, durante gli ultimi anni.

Germania. Nel '93, la produzione di autoveicoli (compresi i camion) è diminuita del 23% rispetto al '92, toccando il livello minimo degli ultimi 11 anni, quello del 1982. La produzione complessiva è stata di 3.991 milioni di unità contro i 5.194 milioni dell'anno precedente. Nel settore dei veicoli industriali il calo è stato ancora più impressionante: -28%. Solo nel 1993, inoltre, l'occupazione nell'industria automobilistica tedesca ha registrato una diminuzione di 72.000 dipendenti, più del 10% della forza lavoro.

La Volkswagen, la più grande azienda europea del settore, ha chiuso i bilanci 1993 con una perdita pari a 2000 miliardi di lire e una riduzione del fatturato di 8000 miliardi, dopo un 1992 senza profitti; gli utili della Mercedes-Benz hanno registrato un calo di oltre 1000 miliardi di lire, e l'assemblea degli azionisti ha proposto una riduzione del dividendo da 13 a 5 DM per azione, raggiungendo un nuovo minimo dopo quello di 7 DM per azione del 1974. La Porsche ha subito una perdita di 150 miliardi nel 1993 e di 200 miliardi nel 1992. Né sotto migliori auspici si apre il 1994: a livello di gruppo la Volkswagen prevede un passivo di 400 milioni di marchi. Come si vede, le perdite per le aziende sono altissime, le più alte di tutto il dopoguerra, e ciò ha comportato vasti piani di ristrutturazione con eliminazione di decine di migliaia di posti lavoro.

Tagli di personale, per decine di migliaia di addetti, sono previsti anche per il prossimo biennio, poiché solo la Volkswagen ha attuato un piano di riduzione dell'orario di lavoro con riduzione corrispondente del salario per evitare i licenziamenti. Ma questo accordo prevede un pesante coinvolgimento del sindacato nella riorganizzazione dei turni e nella concessione di più alti ritmi di lavoro (tanto da poter essere definito il "management parallelo") contro l'impegno a non licenziare nei prossimi tre anni per motivi dipendenti dall'azienda, il che significa, in altri termini, che se il mercato non si riprende i licenziamenti ci saranno.

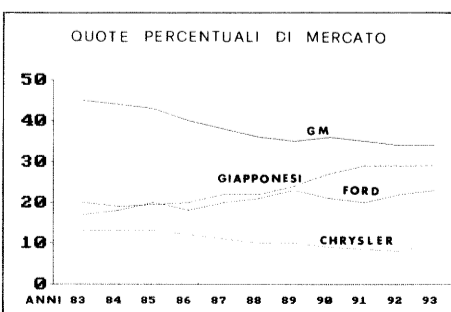
Stati Uniti. E veniamo agli Usa, dove in questi giorni si parla tanto di ripresa e addirittura di riscossa. Se si esaminano le vendite di autoveicoli sul mercato americano nel corso degli ultimi anni, si osserva quanto segue.



L'anno in cui la vendita di vetture (compresi i furgoncini) ha raggiunto il massimo è dunque stato il 1986, con 16,3 milioni di unità. Da allora il calo è stato continuo, fino a raggiungere il minimo nel 1991 con circa 12,5 milioni di veicoli venduti: si sono avuti dunque 5 anni consecutivi in discesa con una percentuale complessiva del 23,3%. Una crisi così lunga e così profonda non si era mai vista, nel settore, in tutto il dopoguerra. Nel '92 e nel '93 si è bensì registrato un aumento delle vendite fino a raggiungere i quasi 14 milioni del 1993, ma, nonostante questi due anni di risalita, si è ancora di un buon 15% sotto il 1986, senza contare che gli attuali veicoli sono mediamente molto più leggeri (più piccoli) di quelli di 8 anni fa. Negli ultimi tempi la ricerca nel settore (per tentare di ridurre i costi) si è infatti orientata massicciamente verso un risparmio nel peso dell'acciaio, rendendo così i veicoli sempre più *assassini* al di là della nauseante pubblicità sulla sicurezza. In breve, le automobili americane dell'ultima generazione incorporano sempre meno valore rispetto a quelle della generazione precedente.

Se esaminiamo le vendite delle aziende statunitensi - le famose *big three* di Detroit, cioè General Motors, Ford e Chrysler, di cui le prime due appartengono alle prime 10 imprese americane per fatturato - vediamo che esse sono state complessivamente di 10,36 milioni di veicoli nel '93 contro i 9,39 del '92, con una crescita del 10,3%, mentre le vendite delle case straniere e soprattutto delle giapponesi subivano una riduzione di circa 600.000 veicoli. Il recupero delle case di Detroit è dunque innegabile, ma non bisogna dimenticare che le aziende giapponesi sono state fortemente penalizzate dal caro-yen. Infatti, in un anno lo yen si è rivalutato di quasi il 20% rispetto al dollaro in seguito alla politica del governo americano di mantenere basso il tasso di cambio della valuta nazionale rispetto a quella giapponese per avvantaggiare le proprie aziende. Qui si vede come siano diversi i modi di intervento degli Stati a sostegno delle aziende nazionali: uno di essi è appunto quello di favorire la svalutazione della propria moneta rispetto a quella dei concorrenti più agguerriti.

Il grafico qui riprodotto, che mette in evidenza la ripartizione del mercato americano nell'ultimo decennio, mostra come la penetrazione giapponese sia stata continua fino al 1991 e come a partire da quella data abbia inizio la con-



troffensiva americana.

Va rilevato che negli anni '90, '91, '92 le aziende americane hanno subito per-

dite enormi (dell'ordine di migliaia di miliardi) e che la General Motors è stata costretta in parte a ridimensionare il famoso progetto Saturno che avrebbe dovuto invadere con i suoi prodotti l'intero mercato mondiale. Nel solo '92, la GM ha contabilizzato perdite per 12 miliardi di dollari e nel '91 per circa 2 miliardi; perdite di diversi miliardi di dollari hanno anche registrato la Ford e la Chrysler. Il tracollo, di una portata mai vista in questo dopoguerra, ha comportato la chiusura di diverse fabbriche e l'eliminazione di decine di migliaia di posti di lavoro, nonché riduzioni di salario e varo di contratti legati all'andamento dell'azienda.

Detroit, simbolo dell'opulenza della società americana, è così divenuta improvvisamente la capitale della disoccupazione, con uno spettacolo desolante di fabbriche chiuse e quartieri operai con case abbandonate, in quanto molti lavoratori si sono dovuti spostare anche di migliaia di chilometri per poter vendere la loro unica fonte di vita, la *forza lavoro*.

Non a caso proprio a Detroit, in uno stabilimento automobilistico chiuso per effetto della crisi, si è tenuto il vertice dei Sette maggiori paesi industrializzati, i G-7, sulla disoccupazione. Al di là delle proclamazioni di principio, esso (e per noi marxisti era scontato che così dovesse accadere) non ha fornito nessuna indicazione pratica per la soluzione del drammatico problema. In breve, i "principi-guida" emersi per la creazione di nuovi posti di lavoro si possono riassumere in: disponibilità dei lavoratori alla flessibilità, loro disponibilità a muoversi non solo da un'azienda all'altra ma perfino da un settore e da uno stato all'altro. In cambio, promesse di assistenza da parte dello Stato nell'organizzazione di programmi di addestramento professionale.

Niente di nuovo rispetto a quanto detto efficacemente da Marx: "La forza lavoro migra là dove migra il capitale".

Giappone. L'auto giapponese è in panne. Nel '93, le vendite complessive (auto, camion e autobus) sono calate dell'8,4% attestandosi sui 4,88 milioni. Si tratta del terzo anno consecutivo in flessione, ma soprattutto di un livello che riporta indietro il settore al '78. Pur non avendo finora avuto bilanci in rosso, tutte le aziende hanno subito negli ultimi 3 anni forti cali degli utili, e le prospettive per il '94 sono di un'ulteriore riduzione della redditività.

Anche i giapponesi pensavano a una delle solite crisi cicliche congiunturali, nemmeno i più pessimisti prevedevano che la crisi potesse avere le dimensioni che infine ha raggiunto. Le aziende del Sol Levante, al pari delle altre, devono correre ai ripari, e le strade imperative da battere sono sempre quelle: riduzione dei costi di produzione, il che significa aumento dei ritmi, compressione dei salari, eliminazione di manodopera, stimolo della domanda interna e internazionale.

Così anche in Giappone dove, fino a un paio di anni fa, il posto di lavoro sembrava "sacro" (le aziende giuravano di garantirlo a vita in cambio della completa dedizione del lavoratore alla causa dell'affermazione dell'azienda sul mercato), fra i correttivi messi a punto per ristabilire la competitività perduta si prevedono forti tagli occupazionali e taglio dei bonus salariali che in Giappone rappresentano una grossa fetta del salario.

Sul fronte degli stimoli interni e internazionali, i produttori automobilistici giapponesi chiedono al governo di varare riduzioni fiscali sull'acquisto delle automobili e premono perché lo yen rientri su parità più accettabili in modo da favorire la domanda estera.

Pie illusioni: le crisi hanno il loro corso. Se il vulcano della produzione continua a eruttare auto nella misura di prima, queste non si vendono; se riduce la sua attività, i costi di produzione (prezzi di costo secondo Marx nel *Capitale*) diventano superiori o uguali al valore delle auto prodotte, quindi il profitto sparisce e si tramuta in perdita. Neanche il 1994 sarà facile, quindi, per le aziende: non sarà facile far acquistare più auto ai giapponesi nel momento in cui viene meno la garanzia assoluta del posto di lavoro, mentre la vendita sui mercati mondiali si scontrerà in una concorrenza sempre più agguerrita sul fronte dei prezzi, fino a qualche anno fa cavallo di Troia del Giappone.

Francia. Il calo delle vendite nel 1993 è stato del 18,3% - il tasso più alto dopo il 1991 e il 1992; quindi, tre anni di crisi. Per il 1994, la Renault ha annunciato 2000 nuovi tagli di personale dopo quelli del 1993; il "matrimonio" con la svedese Volvo, nel tentativo di raggiungere una dimensione "critica" per resistere alla feroce concorrenza prevista per i prossimi anni, è di recente naufragato. Anche se non disponiamo di cifre precise, nella stessa situazione si trova la Peugeot-Citroën. Date le non buone prospettive per gli anni a venire, il governo ha adottato misure di sostegno al fine di rilanciare il mercato dell'auto: in particolare il primo ministro Balladur ha promesso un "premio" di 5.000 franchi (circa 1.200.000 lire) a chiunque porti in demolizione un veicolo di età superiore ai 10 anni, acquistandone al contempo uno nuovo, ed ha aumentato il tetto di deduzione fiscale delle imprese per l'acquisto di un'auto di rappresentanza a 28 milioni di lire. Malgrado le continue professioni di liberismo e i piani di privatizzazione, anche qui lo Stato è costretto a intervenire sempre più massicciamente a sostegno dell'industria, tanto alla fine saranno sempre i proletari a pagare.

Spagna. La Spagna ha risentito più di ogni altra nazione dell'attuale crisi automobilistica. La Seat, maggiore fabbrica spagnola anche se acquistata dalla Volkswagen, ha registrato nel 1993 una perdita di 1200 miliardi di lire, dopo una di 150 miliardi nel '92 e utili irrisori nel '90 e '91. Per far fronte a questa situazione disastrosa, si parla della chiusura di diverse unità produttive, dell'abbandono di piani di investimento e dell'eliminazione di 6.000 posti di lavoro su un totale di 23.000 dipendenti, circa il 25%. I gruppi giapponesi che hanno costruito diverse filiali in Spagna si stanno leccando le ferite: la Kubota, fabbrica di trattori, ha chiuso uno stabilimento con perdita di 1500 posti di lavoro; la Nissan prosegue nella riduzione del personale, da 8.318 occupati nel 1992 a 7.203 nel 1993; il passivo è stato di 500 miliardi di lire, oltre naturalmente a una forte contrazione della produzione di autoveicoli. La Santana Motor, controllata dalla Suzuki, ha presentato in tribunale la richiesta di amministrazione controllata: i 2.400 dipendenti temono che ciò equivalga a un passo verso la chiusura della fabbrica.

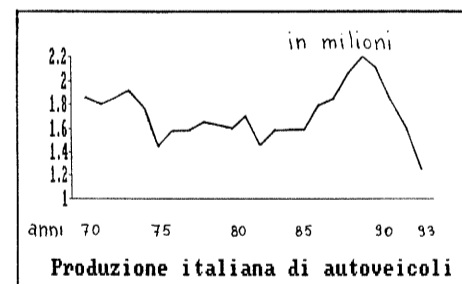
Italia. In Italia l'industria automobilistica si chiama Fiat. È il solo dei grandi paesi in cui un'unica azienda abbia il monopolio del settore. Ma ciò non è bastato a evitare la crisi. Nei primi 6 mesi del '93 la Fiat ha accusato una perdita operativa di 500 miliardi saliti a 950 dopo gli oneri finanziari e straordinari. Il livello di indebitamento che, a fine '92, era di 3800 miliardi, a fine esercizio è salito a 9500 miliardi: un record.

"Stiamo investendo ai limiti della temerarietà", ha sostenuto più volte Gianni

Agnelli. Il motivo è l'esigenza di reagire alla crisi e prepararsi alla spietata concorrenza in vista della ripresa dei mercati: è infatti assodato che nei prossimi anni una delle grandi case automobilistiche europee dovrà perdere la sua indipendenza ed essere assorbita da qualche altra. La Fiat, dopo lo sfascio della Montedison, è rimasta l'unica grande multinazionale italiana in grado di reggere autonomamente sui mercati mondiali: è perciò costretta a compiere enormi investimenti per migliorare non solo la propria efficienza, ma anche offerta e competitività. Ecco allora lo Stato intervenire con migliaia di miliardi a fondo perduto nella costruzione dello stabilimento di Melfi e con fondi per la ricerca sull'auto "ibrida", abbinando trazione elettrica e motore termico. Nella stessa ottica va visto anche l'"accordo di programma" messo a punto tra il ministro del lavoro, l'impresa e il sindacato.

Nonostante il continuo e massiccio intervento dello Stato, l'indebitamento, come si è osservato, è da record. E questo perché massicci investimenti di ristrutturazione vengono effettuati in un periodo in cui sia la Fiat che le altre aziende non riescono a realizzare profitti (anzi, accumulano perdite) in seguito alla crisi, e sono perciò costrette a ricorrere massicciamente al credito.

Per quanto riguarda i dati sulla produzione, nel 1993 l'Italia ha subito un calo del 25% sul 1992 dopo un del 18% nel '92 sul '91. Non solo: per trovare una produzione inferiore bisogna scendere al 1965 con 1.175.548 veicoli. Osservando il grafico qui sotto, si nota che nelle precedenti crisi le cadute erano della durata di un anno e con percentuali basse, tranne quella iniziata nel 1973 (in concomitanza con lo shock petrolifero) e durata due anni, con una caduta complessiva del 25%. Quella attuale dura da ben 4 anni essendosi raggiunto il massimo nel 1989 con 2.200.774 auto prodotte contro 1.267.232 nel 1993; caduta complessiva del 43%, una vera Caporetto.



Quanto all'occupazione, dopo i tagli del '92 e '93, si parla di ulteriori migliaia di posti di lavoro da eliminare, a seconda dell'andamento del mercato, per il '94 e il '95. Ufficialmente, impresa e sindacati non parlano di licenziamenti; il linguaggio è mutato: "*L'importante è prendere misure di adeguamento del numero degli addetti per raggiungere nei tempi più rapidi il punto di pareggio anche in presenza degli attuali livelli di domanda*". Proletario, sei avvisato! Quando non servirai più, verrai buttato fuori senza tanti complimenti; il bene supremo dell'azienda vuole che tu sia immolato sull'altare del "conto economico in attivo", con tanto di bonzi sindacali celebranti la tua dipartita!

Previsioni e tendenze

Abbiamo visto che, in questa crisi dell'auto, la più grave del dopoguerra, si sono avuti cali di vendite per tre e più anni consecutivi in diversi paesi: Usa, Giappone, Germania, Francia, Italia. La crisi ha dunque avuto, e per alcuni come il Giappone ha ancora, una durata molto lunga.

Nelle altre crisi del dopoguerra, il calo era stato al massimo di un anno; dopo il

(Continua a pag. 4)

PIU' AGGRESSIVO CHE MAI L'IMPERIALISMO USA

(continuazione dal numero precedente)

Alla potenza economica degli Usa, che, come abbiamo visto, Clinton cerca in tutti i modi di salvaguardare ed accrescere presentandosi come il portavoce degli interessi generali del libero mercato e della democrazia in tutto il mondo, corrisponde una potenza militare che è insieme il suo strumento e il suo prodotto. Scriveva Engels: "Vittoria e sconfitta si dimostrano dipendenti da condizioni materiali, vale a dire economiche, dal materiale-uomo e dal materiale-armi, quindi dalla qualità e dalla quantità della popolazione e della tecnica (...) Il produttore di più perfetti strumenti della forza, vulgo armi, vince il produttore di strumenti meno perfetti (...) La vittoria della forza poggia sulla produzione di armi, e questa poggia sulla produzione in generale, quindi (...) sui mezzi materiali che stanno a disposizione della forza" (1). Ora vedremo come l'interesse di potenza degli Usa abbia imposto a Clinton (contro le sue promesse elettorali di ridimensionare l'apparato bellico statunitense e quindi anche le spese ad esso destinate nel bilancio federale), di cambiare radicalmente rotta.

Il nuovo modello di difesa Usa.

All'inizio di settembre '93, l'allora ministro della difesa Les Aspin rese noto il nuovo modello di difesa, basato su uno studio che aveva impegnato il Pentagono da gennaio a luglio, e che si presentava con il titolo significativo di "Bottom-up Review", cioè Revisione Radicale. Si trattava non già di rivedere il modello precedente stigmatizzato da Powell ma di cambiare decisamente rotta nella politica della nuova Amministrazione in materia di sicurezza allo scopo di adeguarsi alle reali necessità del paese, rivelatesi inciliabili con le posizioni espresse da Clinton durante la campagna elettorale. Ma andiamo con ordine.

Per una breve cronistoria del travaglio di questo documento ci serviamo di un articolo di Michael Klane apparso sul numero di novembre '93 di *Le Monde Diplomatique* e intitolato: "Gli Strateghi di Washington si preparano a nuove spedizioni belliche". In sintesi, vi si affermava che, caduto il muro di Berlino ed essendo perciò venuti meno i presupposti del mastodontico apparato militare messo in piedi sotto Reagan, i vertici del Pentagono, legati a doppio filo alle lobbies delle industrie dell'armamento, cominciarono a spremersi il cervello per inventare un nuovo nemico o nuove minacce tali da giustificare il mantenimento di enormi commesse alle industrie e del ruolo non marginale dei militari nella politica statunitense. Il nemico venne trovato nei paesi del Terzo mondo e portavoce della nuova crociata Usa fu il Gen. Carl E. Vuono, capo di Stato Maggiore dell'esercito e maestro dell'intera intelligenza militare americana, da Powell a Schwarzkopf, secondo il quale le forze convenzionali avevano il compito specifico di fungere da baluardo contro il nuovo pericolo rappresentato da paesi terroristici ed antidemocratici, dotati di armi ad alta tecnologia, del Terzo Mondo.

L'amministrazione Bush prevede allora tutta una serie di opzioni che andavano da quella denominata *Base Force*, la preferita da Bush e Powell, ad una serie di altre opzioni denominate A-B-C-D. Tra queste, la prediletta dalla opposizione era la cosiddetta opzione C che prevedeva 1,4 milioni di uomini sotto le armi, 9 divisioni attive dell'esercito, 18 squadroni aerei, 11 portaerei: essa avrebbe consentito di sostenere un conflitto regionale di media intensità con l'impiego di truppe di terra-mare-cielo e, in quasi-contemporanea, un conflitto regionale di piccola intensità con l'impiego di sole forze aeronavali atte a "contenere" il conflitto in attesa che il primo fosse vitto-

riosamente risolto, permettendo l'invio nel secondo teatro delle truppe di terra. Il progetto *Base Force* prevedeva invece un nucleo di forze tale da consentire l'intervento in contemporanea in due teatri di guerra regionali con in più un'aliquota di forze aeronavali in grado di poter intervenire in un altro conflitto di bassa intensità.

Vince infine l'opposizione democratica, Clinton sale alla presidenza, e nomina ministro della difesa Les Aspin e responsabile della sicurezza Anthony Lake. In sede di Congresso, entrambi erano stati paladini dell'opzione C, e avevano dato una mano alla elezione di Clinton a presidente avanzando un programma di spese militari ridotto all'osso in riferimento a quelle che, a loro avviso, erano le reali esigenze degli Usa: sempre superpotenza, ma non più gendarme mondiale. Senonché, una volta eletto presidente, Clinton non può mantenere le promesse fatte in tema di contenimento delle spese militari: c'è la Somalia, c'è l'ex-Jugoslavia, c'è la proliferazione nucleare nella Corea del Nord, ecc. Egli ordina quindi al Pentagono, tramite Aspin, uno studio sulle reali necessità degli Usa in campo strategico. Si viene così alla stesura della suddetta *Bottom-up Review* e, sorpresa delle sorprese, essa sembra quasi una copia del piano presentato da Powell sotto la precedente Amministrazione, alla fine della Guerra del Golfo.

La missione delle forze armate - vi si sostiene - è di prepararsi a combattere contemporaneamente due conflitti regionali (es. Iraq e Corea). La spesa prevista per il prossimo quinquennio è di 13.000 miliardi di dollari con l'impegno a mantenere in Europa ed Asia una forza complessiva di 200.000 uomini, assommante, in fin dei conti, al 90% di quella prevista da Powell in termini sia di volume, sia di risorse investite. Non solo, ma il nuovo modello prevede addirittura un incremento in capacità di attacco, di trasporto, di rifornimento in volo e di sorveglianza radar, e uno sforzo intensivo di utilizzo integrale della potenza accresciuta dei nuovi mezzi bellici, organizzando in maniera adeguata l'uso dei nuovi sistemi di controllo del campo di battaglia e di trasmissione ed elaborazione delle informazioni per ridurre gli sprechi e colpire con celerità e precisione il nemico. Su questo punto Aspin insiste particolarmente decantando i pregi delle nuove armi di precisione ad autoguida terminale che avevano fatto meraviglie nella guerra del Golfo. Esse sono perlopiù aerotrasportate; quindi - conseguenza ovvia - per il loro utilizzo bisogna rafforzare l'aviazione, e la parte del leone in materia va alla McDonnell Douglas, che si aggiudica la fornitura sia degli F/A 18 in versione navalizzata per i Marines imbarcati sulle navi portaelicotteri. Gli F-15 rimangono in servizio a terra come caccia da superiorità aerea e da attacco al suolo fino all'arrivo degli F-22 costruiti dalla Lockheed in compartecipazione con la Boeing. Viene infine rinforzato il corpo dei Marines, che avrà una consistenza di 174.000 uomini e maggiori mobilità e capacità di sbarco grazie all'introduzione del convertiplano V-22 Osprey e di mezzi a cuscino d'aria (2). I bombardieri strategici vengono riciclati nel ruolo convenzionale, mantenendo comunque la capacità di trasportare munizionamento nucleare (3). Viene rafforzata la difesa antimissilistica d'area e di teatro per la difesa dei corpi d'armata da attacchi missilistici, grazie al potenziamento dell'esistente sistema Patriot PAC-2 e la messa a punto del programma THAAD e CORPS-SAM che deve sostituirlo, per le forze di terra, mentre per la marina ci si baserà sul sistema Aegis SM-2 Block4.

Si pensa inoltre di consolidare le forze di riserva, la cosiddetta guardia nazionale, dimostratasi inadeguata nella guerra del Golfo, equipaggiandola con gli stessi sistemi di arma e di comunicazione delle truppe e con la stessa prontezza opera-

tiva: anziché organizzate in divisioni, esse avranno come forza di base la brigata per facilitare l'addestramento e l'affiatamento tra i reparti.

Complessivamente la forza si basa su 1,461 milioni di uomini come nell'opzione C, ma i mezzi a disposizione aumentano fino ad avere una potenza pari a quella del modello *Base Force*, l'organizzazione poggia su 10 divisioni attive dell'esercito e 5 di riserva per una marina con 346 navi (vengono eliminate tutte quelle obsolete), 50 portaelicotteri e 11 portaerei, più un'altra posta in riserva ma sempre pronta ad intervenire; con 11 stormi aerei di 13 squadroni attivi più 7 di riserva per l'aviazione, e con 3 divisioni di marines più 1 di riserva. Giustamente, ma anche ingenuamente, gli analisti osservano che, se per gli Usa il pericolo da affrontare non è più una guerra globale ma sono conflitti regionali, questa forza è abbondantemente sovradimensionata: infatti per battere l'Iraq ne è bastata meno della metà, per giunta lontana dai livelli di efficienza e letalità che si prevede raggiungano le forze Usa prima della fine del millennio. Si osservi inoltre che, oggi, nessuna potenza regionale ha la forza dell'Iraq ai tempi della guerra del Golfo (a parte l'India e la Cina che non figurano tra le nazioni terroristiche). A che cosa serve, dunque, un tale apparato?

Facile rispondere: serve a mantenere l'egemonia americana nel mondo; serve di supporto alla penetrazione delle merci americane nei mercati mondiali; serve ad intimidire quelli che l'economista Summers definisce i veri concorrenti su scala mondiale degli Usa, cioè Giappone ed Europa (4); serve a tenere in piedi molte aziende che, in questo periodo di recessione, trovano nella produzione di armi uno sbocco naturale al proprio esubero di capacità produttiva; serve infine ad imporre il nuovo "ordine mondiale" malgrado le resistenze degli altri imperialismi, in una fase caratterizzata da una ridefinizione delle rispettive aree di influenza con conseguente rimescolamento delle carte nel gioco delle alleanze interimperialistiche (5).

Nella bilancia delle valutazioni degli elementi in gioco, la potenza militare è uno dei fattori vincenti, atto a portare al coagulo di un maggior numero di forze tese ad accaparrarsi la fetta più grande possibile della torta. Gli analisti e gli economisti statunitensi lo sanno e lo sapeva anche l'amministrazione Clinton; perciò il suo voltafaccia, se ad Aspin è costato la poltrona, era obiettivamente necessario per mantenere agli Usa il ruolo di punto di riferimento dei vari imperialismi, quindi una posizione egemone che, in questa veste di ritrovata potenza, potrà garantir loro un maggior numero di alleati quando si giungerà allo scontro interimperialistico, e, quindi, maggiori possibilità di vittoria. Il nostro auspicio è - tutto al contrario - che da un nuovo conflitto mondiale gli Usa e i loro alleati escano con la ossa rotte a tutto vantaggio dell'auspicata rinascita dell'internazionale Comunista e della forza eversiva del proletariato mondiale.

NOTE

- 1) *Antidühing*, op. cit. pp. 182 e 177.
- 2) Questi mezzi, esclusi dai piani della passata amministrazione, vengono rimessi in auge perché consentiranno ai marines di sbarcare su qualunque costa (escluse naturalmente le scogliere a strapiombo) e senza preoccuparsi delle mine: nel caso dell'aereo a decollo verticale V-22 costruito dal consorzio Boeing-Bell, i Marines potranno addirittura sbarcare alle spalle di qualsiasi linea di difesa costiera.
- 3) I bombardieri sono centrali nella nuova strategia, in quanto i B-2 armati di missili Cruise sono destinati a battere gli obiettivi militari dell'avversario e le colonne di truppe in marcia verso il fronte. Una volta conquistata la superiorità aerea, interverrebbero i B-52 con i loro mostruosi carichi di bombe.
- 4) Cfr. *Sole-24 ore* del 4/1/94.
- 5) È notevole che il bilancio 1995 presentato da Clinton il 7/2 u.s. preveda bensì un taglio del 5% per il personale civile e militare ora alle dipendenze del Pentagono, ma una spesa globale per la difesa di 261 miliardi dollari, "di 3 miliardi superiore agli impegni presi durante la campagna elettorale" (*La Repubblica*, 6/2/94).

ERA IL '48, NON IL '49

L'insurrezione operaia francese di cui si parla nell'editoriale del numero scorso avvenne non nel giugno 1849 ma nel giugno 1848. Ci vollero dunque soltanto quattro mesi perché gli operai parigini si convincessero "che il più insignificante miglioramento della loro situazione è, nell'ambito della repubblica borghese, un'utopia - che diventa delitto non appena vuole realizzarsi".

È un monito, questo, che mai come in questi giorni dev'essere raccolto, insieme al grido di Marx lanciato in riferimento alle rosse "giornate di giugno": "Abbattimento della borghesia! Dittatura del proletariato!".

Ci scusiamo coi compagni lettori, e ringraziamo coloro che ci hanno segnalato l'imperdonabile pàpera.

CORRISPONDENZA PER L'ITALIA

Edizioni Il programma comunista
Casella Postale 962
20100 Milano
(Italia)

CORRISPONDENZA PER LA FRANCIA

Il nostro indirizzo per la Francia ha subito una lieve variazione, limitata comunque al numero di codice di avviamento postale. Esso va quindi trascritto come segue:

Editions Il programma comunista
B.P. 210
75921 PARIS CEDEX 19
(France)

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

MILANO: via Gaetana Agnesi 16 (al giovedì dalle 21)
SCHIO: via Mazzini 30 (al sabato dalle 16 alle 19)
FORLÌ: via Porta Merlonia 32 (al venerdì dalle 20,30 alle 23 e al sabato dalle 17 alle 19)
CATANIA: via Barocco 1, ang. via Messina 544 (al martedì dalle 20,30)
ROMA: presso la biblioteca del Centro Sociale Laurentinokkupato, via Giulio 6° ponte - Laurentino 38 (il primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO: in via Dante Alighieri - piazzale della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16).

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile:
Bruno Maffi

Registrazione Trib. di Milano
2839/53 - 189/68

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

CRISI DELL'AUTO

(continua da pag. 5)

secondo anno si era già abbondantemente superato il massimo precedente. Questa volta, per esempio negli Usa nel 1993, non si è ancora raggiunto il livello di vendite del 1988, anno di massima prima della crisi. In ben cinque anni, le aziende americane hanno per la prima volta accumulato perdite di decine di migliaia di miliardi.

Tutte le aziende hanno piani di ristrutturazione che prevedono drastiche riduzioni di manodopera e chiusura di stabilimenti. I mercati sono saturi; quindi quasi nessuno prevede l'allargamento della base produttiva. La concorrenza sarà perciò spietata e senza esclusione di colpi, con l'appoggio dei vari Stati a sostegno delle industrie nazionali. Chi finora fa la voce più grossa sono gli americani, soprattutto nei confronti dei giapponesi, che un rapporto riservato della Cia di tre anni fa definisce come "nemici mortali".

La strategia delle case giapponesi, per ovviare agli alti costi di produzione in patria e ai forti costi di trasporto per raggiungere mercati lontani fino a 20.000 km. è di costruire le auto in stabilimenti ubicati nei diversi mercati (Europa, Stati Uniti, ecc.). A questa tendenza si oppongono soprattutto i paesi produttori europei, in primo luogo l'Italia e la Francia, ma i giapponesi, con una manovra di aggiramento, sono sbarcati in Gran Bretagna, dove, con la vendita della Rover alla BMW tedesca, non esistono più aziende controllate da capitale nazionale: al vecchio leone britannico non resta che ruggire nel campo finanziario sotto protezione americana. La coreana Daewoo, colosso dalle

dimensioni dell'ordine della Fiat, punta sull'auto rumena costituendo una joint-venture con un'industria locale per produrre 200.000 auto a regime nel 1998 e così aggredire il mercato europeo o, quanto meno, sottrarre il mercato rumeno alle aziende europee. Le case tedesche, Mercedes, BMW e Volkswagen hanno in programma la costruzione di stabilimenti in Messico e in zone depresse degli Usa, sfruttando il basso costo della manodopera, per poter vendere a prezzi competitivi sul mercato statunitense, da qualche tempo ridivenuto il maggior mercato mondiale. Per inciso, la Corea nel 1993 ha prodotto più auto che l'Italia.

Questa lotta senza esclusione di colpi (che non si limiterà al campo automobilistico) porterà nei prossimi anni a un aumento degli attriti nei rapporti fra Stati, soprattutto fra quelli in grado di investire enormi capitali per rendere competitive le proprie merci. Qui si misurerà il peso reale delle varie economie. Nello scontro, qualcuno soccomberà e sarà costretto a legarsi al carro di questo o quel vincitore.

La Gran Bretagna ha già ceduto la sua industria, l'Italia difficilmente sarà in grado con le sue sole forze di recuperare un tonfo che è stato del 43%: non le basterà un decennio. I concorrenti di pari livello saranno Germania, Giappone e Usa; gli altri dovranno aggrapparsi al loro carro.

Non è per l'avvento al potere di uomini "pazzi" o "di destra", ma per questa sordida lotta sotterranea per la conquista dei mercati, che si gettano le basi di futuri macelli imperialistici. Spetta al proletariato, sotto la guida del partito di classe, vibrare il colpo mortale a una società lorda di sangue e sopravvissuta a se stessa.

PERIPEZIE DEL "NUOVO ORDINE MONDIALE"

DISUNIONE DELL'EUROPA UNITA

Dunque, sembra proprio che i Dodici dell'Ue - salvo improbabili no referendum - diventeranno Sedici, con aggiunta di Svezia, Norvegia, Finlandia ed Austria. Ma già la disputa intorno alla modifica o meno del sistema di voto ponderato in sede di Consiglio dei ministri ha messo in luce la persistenza di contrasti tutt'altro che occasionali fra i membri della comunità: l'Inghilterra, ossessionata dal timore d'essere limitata nella sua libertà di movimento da un blocco di Paesi minori; la Spagna timorosa di un'emarginazione dei Paesi mediterranei ad opera di una maggioranza di Paesi nordici; la Francia inquieta per il peso crescente della Germania in un'Europa sbilanciata in direzione nord, e passibile prima o poi di estendere la propria egemonia in un'Europa protesa verso est.

I fatti materiali sono mille volte più forti di qualunque progetto di sistemazione politica in generale, del Vecchio Continente in particolare. La spinta in direzione nord ed est non è il prodotto di particolari velleità egemoniche di questa o di quella nazione: l'asse Parigi-Bonn intorno al quale ha ruotato bene o male il processo di unificazione europea ha cominciato a scricchiolare non appena l'ex-cortina di ferro è precipitata al suolo, e l'intera Europa orientale si è trovata a gravitare verso il colosso industriale e finanziario tedesco (il Nord-Europa vi gravita già dagli anni '70): come osserva in un articolo intitolato "La Germania guarda ad Est e la Francia non l'ha capito" (e riprodotto nel nr. 26/3 nella rivista Internazionale) il quotidiano francese Libération, "secondo le statistiche Ocse i tedeschi realizzano già il 6,5% del loro commercio con i paesi dell'Est (ex Rdt non compresa) mentre questi ultimi non incidono che per il 2,5% sul totale delle importazioni ed esportazioni francesi". Parigi può ben permettersi qualche sgarbo nei confronti di Bonn (come quello del mancato invito a Kohl di partecipare alle cerimonie per il 50° dello sbarco alleato in Normandia); un suo ambasciatore (peraltro subito redarguito) può lasciarsi sfuggire commenti irraguardosi sulla voracità della politica estera tedesca verso l'Oriente europeo e, in genere, il Vecchio Continente; resta il fatto che la Germania è la fonte principale di merci e capitali per tutti i paesi dell'ex-blocco sovietico, il marco regna sovrano nella loro area come il dollaro nelle due Americhe ed oltre, e la sua influenza politica diretta è testimoniata dall'influenza determinante della sua diplomazia nello smembramento della Jugoslavia a partire dal precipitoso riconoscimento come Stati sovrani di Slovenia e Croazia.

Da decenni noi sosteniamo che l'Europa, se deve unirsi, può farlo unicamente sotto egida (economico-finanziaria

finché dura, militare quando non durerà più) tedesca, e ciò per ragioni di tutto indipendenti da valutazioni, desideri, simpatie sogettivi. Oggi, è il quotidiano della Confindustria (e si capisce: da quelle parti si è abituati a ragionare in termini di fatti materiali) a prevedere (si veda la nota intitolata "L'Europa larga perde il Sud" nel nr. del 18/3) che "l'Europa di domani" - quella appunto nascente dall'"inevitabile" allargamento dell'Ue a Polonia, Ungheria, Repubblica ceca e Slovacchia (e perché non Slovenia, Croazia, Bosnia, e prima o poi, Serbia?) - "sarà sempre più egemonizzata dalla Germania", e che ciò avverrà per un processo forse lungo "ma comunque inevitabile, non solo perché, una volta assorbiti i costi dell'unificazione, la Repubblica federale avrà un peso economico oggettivamente molto superiore a quello di prima, e a quello di ciascun altro paese dell'Unione, ma anche perché tutti i nuovi membri sono, in misura maggiore o minore a seconda dei casi, dei satelliti della potenza industriale e finanziaria tedesca". E, aggiungiamo noi, perché quest'ultima non trova sulla propria strada, né al di qua né al di là della Manica, nessun concorrente della stessa portata. È vero che il citato Sole-24 Ore crede di poter circoscrivere questo "peso" alla sfera pacifica di un "potere d'influenza civile"; ma noi sappiamo fin troppo bene - alla luce del marxismo come dell'esperienza storica - che è insito nella natura di questa "sfera" di seminare sul suo cammino i germi di futuri conflitti armati.

La questione è ben più vasta e complessa di quella che i commentatori riassumono nella possibilità di definire nel modo migliore le "regole del gioco" in seno all'Unione Europea, stabilendo ad esempio che il potere di veto sulle decisioni del Consiglio dei Ministri non vada oltre la "soglia" accettabile per le potenze maggiori, come appunto il Regno Unito. È una questione di rapporti di forza, e questi non nascono dalle clausole di un regolamento, ma dal succedersi e concatenarsi degli eventi storici. La "grandeur" cara a De Gaulle si basava sul dato oggettivo della vittoria militare degli Alleati e della salvaguardia dei suoi risultati grazie ad un apparato poliziesco e militare operante nel quadro e in funzione della divisione delle spoglie del vinto: la Germania usciva indebolita e tagliata in due dalla guerra, e Parigi poteva ricattare Washington nell'assicurarsi un margine più o meno largo di autonomia. Questi rapporti oggettivi di forza hanno cessato di esistere; l'est non è più chiuso al Drang nach Osten di una Germania industrialmente e finanziariamente potente: come si può pensare che il firmamento imperial-repubblicano francese possa tranquillamente continuare a riflettere?

L'Europa borghese può aspirare ad essere veramente unita alla sola condizione di sopravvivere come una gigantesca zona-marco: ed è difficile credere

che a tanto si possa giungere per vie pacifiche. Oggi, gli incidenti diplomatici fra Parigi e Bonn possono essere rapidamente chiusi: ma i rapporti di forza che li sottendono restano aperti. Il dilemma è, oggi come trent'anni fa quando noi abbiamo cominciato a discuterne, fra un'Europa unita dalla rivoluzione proletaria e un'Europa economicamente e politicamente germanizzata - due soluzioni di segno opposto, ma affidate entrambe alla forza, non alla diplomazia o ai voti di organi parlamentari di questa o quella natura.

UN SOLO GENDARME MONDIALE NON BASTA

Quando caddero la "cortina di ferro" e, poco dopo, il muro di Berlino, la retorica democratica al di qua e al di là dell'Atlantico non ebbe abbastanza parole per esaltare la nuova era di pace, di libertà, di giustizia, il "nuovo ordine mondiale". Oggi prevale di gran lunga, sugli entusiasmi di allora, la nostalgia per i bei tempi in cui la divisione del Vecchio Continente e, per riflesso, del mondo concordata ad Yalta tra i futuri vincitori della seconda guerra mondiale sopravviveva agli obiettivi militari perseguiti dai Tre Grandi, per assumere la veste - destinata a non logorarsi per oltre trent'anni - di condominio poliziesco del pianeta, di provvidenziale equilibrio del terrore.

Al riparo di barriere non soltanto retoriche o diplomatiche, l'Europa occidentale viveva in un simulacro di pace, di ordine e di corsa al benessere sotto occupazione militare - terrestre, aerea, navale - degli Stati Uniti; quel che restava della sua metà orientale se ne stava tranquilla sotto occupazione sovietica: "non allineato", il regime di Tito provvedeva infine a tenere al guinzaglio le etnie tradizionalmente rissose che ne componevano il tessuto federale, con mezzi militari conditi superficialmente, come nei due casi precedenti, di spezie "ideologiche". Fuori di queste due aree e mezzo sottoposte al controllo di gendarmi armati (ma diplomaticamente in doppio petto) c'era, sì, spazio per contrasti, disordini, perfino guerre guerreggiate; i traffici vi si svolgevano con qualche impaccio, ma - tutto sommato - con successo; le democrazie parlamentari di Occidente convivevano più o meno pacificamente con le democrazie popolari di Oriente; la minaccia atomica eseguiva bene la funzione propria di ogni minaccia anche la più severa, che è quella di tener buono il minacciato senza muovere un dito per colpirlo. Ci furono crisi economiche anche dure; ma, a conti fatti, il secondo dopoguerra non può non fornire materia ai cantori del benessere tranquillamente conseguito e goduto nel segno del capitale. Che, per assicurarne la continuità, fossero necessari almeno due gendarmi armati (con seguito di caporali e furieri servizievoli e, nel loro piccolo, efficienti)

non guastava - al massimo, forniva argomenti e materia ai cultori delle riforme attuate nel quadro inalterato del regime, il che equivaleva ad abbellire col minimo di spese la lurida facciata dell'ordine capitalistico mondiale.

Caduto il muro, di gendarmi non ne è rimasto che uno, nell'atto stesso in cui la pressione non più esercitata dal secondo lasciato libere di sguinzagliarsi le forze centrifughe per tanto tempo compresse, così come nei paradisi del Mercato o della Borsa l'allentarsi del controllo delle top-merci o dei top-valori dà il via alla scalata dei mercanti o degli investitori ai gradini più bassi della scala. Doveva nascere un ordine nuovo; è nato un disordine congenito cui non riesce più a far fronte con un minimo di efficacia un solo gendarme, gli Usa, per giunta in crisi come il resto del pianeta e non più in condizione di dettar legge neppure ai suoi già fedelissimi scagnozzi, resi altresì liberi nei loro movimenti inconsulti dallo smantellamento del gigantesco apparato di occupazione militare diretta o indiretta, aperta o velata, in atto nel quasi-quarantennio precedente. Hanno un bel parlare, i teorici della democrazia o del mercato come beni assoluti, di "regole del gioco": o c'è chi le detta e ne impone l'osservanza, o è come se non ci fosse.

Il segreto della recente offerta americana alla Russia di una partnership-for-peace è tutto qui: un solo gendarme mondiale non basta: occorre ristabilire, sia pure in termini non più formalmente antagonistici come ai tempi della "guerra fredda", una sorta di condominio poliziesco sull'insieme del pianeta, il solo capace se non di garantire una pace che il dominio planetario del capitale esclude a priori, almeno di incanalare in un binario unico - quello gradito ai più potenti - l'esplosione di forze nuove aspiranti a farsi largo sul mercato, e in grado, anche solo per la forza bruta della loro esistenza, di turbare la digestione, oltre che i sonni, dei Grandi, o meglio dell'unico (per ora) veramente Grande. Onu, Cee e simili eredità del passato? Ferri vecchi: l'ordine in Bosnia, in Medio Oriente, alla periferia dell'ex-impero sovietico, o lo ristabiliamo noi, due Grandi, con le armi, i soldi e le vite delle potenze minori e addirittura minime, o non solo non sarà mai ristabilito, ma si capovolverà costantemente in disordine. Questo patto fra marescialli di polizia internazionale è tanto vero, che nessuno dei "passi avanti" diplomatici compiuti nei Balcani o nel Medio Oriente negli ultimi mesi sarebbe stato possibile senza che, scavalcando gli enti tradizionali della "pace fra i popoli", Washington e Mosca coordinassero le loro forze in una specie di duopolio sia pure sbilanciato, infischiosamente altamente di Onu o Nato o Cee, di Giappone o Germania, di Inghilterra o Francia, di Italia o Spagna. Meglio così, dirà qualcuno (quel tale che si sente in paradiso se i treni arriva-

no in orario, se gli operai non scioperano, se i listini di borsa non hanno l'aria di bollettini di guerra): ma allora si smetta di parlare di democrazia, libertà e relative "alternanze"; si riconosca francamente che per ordine si intende l'emanazione di ordini da parte di chi tiene in pugno il randello, anche se logori, consegnatogli da Sua Maestà la Storia coi suoi insindacabili decreti; si ammetta francamente che l'ordine mondiale, vecchio o nuovo che sia, pioggia sulla forza, sul peso bruto di grandi potenze, anziché sul tanto celebrato consenso di popoli chiamati periodicamente ad esprimere i propri desideri, di assemblee tenute in piedi al nobile scopo di avallare il mito della libertà, eguaglianza e fratellanza universali. Può darsi che alla partnership-for-peace di recente confezione sia chiamata ad unirsi una terza potenza: ma dovrà essere appunto una potenza, così come ad una joint-venture può interessare (od essere costretta da rapporti di forza oggettivamente creati ad accettare) l'adesione di un nuovo partner apportatore di capitale fresco.

Che poi la partnership fra ex nemici ora conclusa domani si scioglia, è un'altra questione. Oggi, la stabilità dell'ordine mondiale ha per garanti almeno relativi (1) quei due gendarmi. Domani si vedrà. In ogni caso gendarmi saranno con buona pace della democrazia, del libero mercato e delle loro "regole".

Giacché - come conferma il duro linguaggio dei fatti - abbandonato al "libero gioco" delle sue parti componenti il mondo borghese, esattamente come il mercato ad esso tanto caro, si frantuma nei mille rivoli della lotta di concorrenza. Perciò la guerra (o un regime di guerra anche se non guerreggiata come quello dei tempi della guerra detta appunto fredda) è un "ingrediente" inseparabile dall'esistenza del capitalismo, una sua condizione di vita. Ai pacifisti può sembrare un paradosso: ma è la realtà.

NOTA

(1) Il tallone di Achille di questa "alleanza per il mantenimento dell'ordine", è ovviamente, la condizione della Russia attuale in confronto all'ex-Urss: le forze centrifughe che lo stalinismo reprimeva appunto perché ultranazionalista nel senso dello "sciovinismo grande-russo" sono oggi esplose intaccando la potenza globale della defunta Unione; il collante ideologico dello stesso stalinismo contrabbandato come "variante" del comunismo, che teneva legati all'Urss numerosi Paesi soprattutto africani e latino-americani, si è sciolto come la neve al sole. Mosca ha perso dunque i tre quarti della sua autorità poliziesca: Washington non ha più alle spalle una solida cortina di ferro, ufficialmente nemica, in realtà alleata nella difesa dell'ordine mondiale borghese. E, nel frattempo, Giappone e Germania si sono consolidati come concorrenti economici e come rivali politici. Per intanto, gli Usa si accontentano di quel che c'è, scavalcando gli alleati ufficiali, antichi o recenti, i quali storcono il naso, ma incassano.

Dove trovare "Il Programma"

Milano

Librerie: Feltrinelli, Via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, P.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18.

Nostra sede presso i "Quaderni dell'Internazionalista", via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.

Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria

(di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola

Roma

Librerie: Circolo Valerio Verbanò, piazza dell'Immacolata 28/29, Anomalia, via dei

Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.

Edicola interna del Policlinico Umberto I.

Firenze

Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.

Edicole: Il Romito, piazza Balducci (presso la chiesa); Pacci, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella; via Panciatici ang. via Fanfani, presso Nuovo Pignone

Genova

Librerie: Sileno, Galleria Mazzini

Edicole: Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.

Savona

Librerie: Rosasco, via Torino 11.

Torino

Librerie: Comunardi, via Bogino.

Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 7; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).

Pavia

Libreria CLU, via S. Fermo 3/a

Bologna

Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9.

Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; Piazza dell'Università, di fronte alla Stazione Centrale; Weber (ang. via Gorizia / via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).

Forlì

Nostra sede: via Porta Merlonia 33, tutti i venerdì dalle 20,30 e i sabati dalle 17 alle 19.

Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, coto Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Parma

Edicole: Via Maggiore, ang. via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); Via Zalamecca.

Librerie: Rinascita

Parma

Edicola S. Vitale, presso i Portici del Comune.

Reggio Emilia

Libreria del Teatro

Cesena

Edicola piazzetta Fabbri

Imola

Edicola Centrale, via MAzzini 6.

Lugo

Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione

Bagnacavallo

Edicola piazza Libertà.

Lucca

Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1, dalle ore 16 alle 20.

Siena

Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.

Padova

Libreria Calusca, via M. Sannicelli 3/2.

Schio

Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato

(Continua a pag. 8)

RAPPRESENTANZE SINDACALI UNITARIE (RSU): ENNESIMA ABBOFFATA DI DEMOCRAZIA.

Mentre la disoccupazione raggiunge dimensioni di un'ampiezza mai vista nell'ultimo quarantennio, le masse operaie, che nei tre anni di crisi economica hanno tentato di uscire dalla morsa sindacale confederale con ampie proteste di piazza, con isolati tentativi di lotta, con gesti disperati, sono ora chiamati ad eleggere i propri rappresentanti sindacali di fabbrica, di azienda, di ente: le RSU (rappresentanze sindacali unitarie); e in parte l'hanno già fatto.

Come si è giunti alla decisione di cambiare le strutture organizzative sindacali, dopo il soffocamento dei Consigli di fabbrica nati sull'onda dell'autunno caldo '69 e sostituiti con la forza delle lotte alle vecchie Commissioni interne? Vi si è giunti per il maturare di condizioni oggettive: la necessità di rispondere agli imperativi dettati dalla crisi economica, la rigidità dei vecchi apparati sindacali, il fiorire di organismi corporativi da una parte, di lotte operaie dall'altra.

Dal sindacato di Lama (o delle compatibilità) al sindacato di Trentin (o dei cittadini), per parlare solo della Cgil, si è consumato un processo che richiede nuove strutture sindacali, più flessibili, più adattabili, che riconoscano la mutazione avvenuta. La vecchia democrazia sindacale, criticata dal Movimento dei Consigli (interno al movimento confederale) e dagli Autorganizzati (Cobas, Sla, Flmu, Comu, ecc. esterni all'organizzazione), non risponde più all'urgenza del contenimento delle lotte e del controllo delle masse; è giunta l'ora di rinnovare anche le strutture sindacali. e l'operazione si è configurata come una grande abbuffata democratica parallela a quella parlamentare.

I progetti in competizione ruotavano intorno alla rinascita di quella democrazia sindacale, che per gli uni dovrebbe essere retta dalle leggi dello Stato per evitare che estesi gruppi operai costituissero delle "corporazioni" (traduci: sindacati di impronta classista), per gli altri essere "libera espressione della base", con spunti di progetto di rinascita del sindacato classista (Cobas, Sla). Un'analisi di questa seconda posizione ci permetterà di conoscere fino a che punto gli Autorganizzati non tradiscano

le loro "intenzioni classiste" ripercorrendo, con l'apologia della democrazia operaia, il cammino battuto dalla stessa Cgil per giungere alla sua attuale forma di sindacato di supporto governativo e statale entro le fila operaie.

La "rigenerazione sindacale" ha avuto questo percorso: Intesa del marzo '91 tra Cgil, Cisl, Uil sulle RSU; accordo governo-sindacati del luglio '93 con stesura completa del progetto; accordo sindacati-confindustria del dicembre '93. L'idea, nata in ambito confederale, ha dunque come fonte l'autorità consociata governo - sindacati - confindustria questa autorità rimette ai lavoratori e ai loro organismi sindacali una "legge di rappresentanza" riconosciuta dallo Stato, che tutti dovranno riconoscere se non vogliono essere esclusi dalla competizione elettorale e perdere in legittimità. La suddetta autorità può farlo perché è una grande Corporazione nazionale, che ha il suo fondamento nella struttura capitalista dell'Azienda Italia e riconosce superiori a qualunque interesse particolare gli interessi dell'Economia nazionale. I Confederati non chiudono le porte agli organismi extraconfederali, ma fissano loro le condizioni per essere accolti nella grande "famiglia": riconoscimento giuridico-formale, democraticità della costituzione, assunzione di responsabilità con la firma dei contratti, accettazione del codice di autoregolamentazione dello sciopero, titolarità rappresentativa con presentazione di almeno il 5% di firme di lavoratori, presenza negli stabilimenti dei grandi gruppi industriali, possesso di risorse proprie. Queste le basi iniziali per superare il concorso a controllore sindacale presso le aziende. Ma non basta: esistono titoli di merito storici per giungere ad una rappresentanza Doc; infatti, alle confederazioni sindacali storiche, Cgil - Cisl - Uil, e ai firmatari dei contratti collettivi nazionali, spetta di diritto il 33% dei rappresentanti: il restante 67% sarà diviso proporzionalmente fra le altre liste. La raccolta delle 700.000 firme contro il monopolio dei sindacati maggiormente rappresentativi, promossa dai Cobas, rimarrà tra le grandi illusioni democratiche alimentate nelle file operaie. E ancora: le Rsu

aziendali o territoriali dei lavoratori svolgeranno le attività negoziali per le materie proprie del livello aziendale e, poiché la rappresentanza aziendale presuppone un coordinamento con la contrattazione nazionale di settore e con quella confederale, e decisioni prese "a maggioranza qualificata" sulle piattaforme e sugli accordi, le illusioni negoziali degli eletti extraconfederali a livello aziendale verranno stracciate senza pietà. La struttura di rappresentanza, una volta eletta, resterà in carica 3 anni e i componenti uscenti potranno essere rieletti nelle successive elezioni (addio revocabilità degli eletti in ogni momento!).

Di fronte a una tale realtà, denunciata dagli Autorganizzati come truffaldina, le anime belle del movimento dei Consigli hanno rivendicato queste elezioni delle strutture di base da cui - hanno detto - "non ci tiriamo fuori", di cui "cogliamo le concrete novità e possibilità"; ovviamente "è un accordo messo in piedi senza la partecipazione reale dei lavoratori", ci sono "quel 33% per nomina regia", "l'esclusione dall'accordo delle aziende con meno di 15 dipendenti", "la resistenza delle strutture di vertice e quelle dei burocrati", ma... c'è la possibilità di un grande esercizio della democrazia" (Manifesto, 24.12.93).

Quanto ai Cobas-Sla, tutta l'impostazione di Canavesi si è caratterizzata per il discorso sulla vigilanza durante le elezioni, a causa dello scippo che i Confederati potrebbero attuare. "Tirarsi fuori" dalle elezioni gli pare impossibile; egli dunque propone obiettivi tali da garantire "regole più democratiche". Si paventa anzi il caso che, se i Cobas si presentano alla Fiat o altrove per affrontare la battaglia elettorale, i Confederati possano sabotare le elezioni, e allora "andrebbero stanati invitandoli a votare", "come si dovrebbe fare nel pubblico impiego, nelle ferrovie, nella maggioranza delle fabbriche dell'industria, in cui esse non raggiungono più la maggioranza dei lavoratori". Quali i mezzi per avere sane elezioni e una vera democrazia? Eccoli: le elezioni dovrebbero farsi su scheda bianca e non su lista, le norme elettorali essere precise ed esigibili da

tutti, i tempi di rinnovo delle rappresentanze essere certi, solo gli eletti essere titolari della contrattazione in fabbrica e proprietari del monte-ore sindacale; inoltre, nelle vertenze generali, rappresentanti dei lavoratori dovrebbero essere i coordinatori dei delegati eletti, e contro il sabotaggio dei delegati scomodi alle confederazioni si dovrebbero presentare liste alternative aperte a tutti i lavoratori.

L'esaltazione del partecipazionismo da parte dei Consiglieri è ovvia, vivendo essi nella stessa parrocchia dei confederali; ma fra gli Autorganizzati è nauseante. Come si è potuto tranquillamente sostenere che "la partecipazione alla battaglia elettorale nei luoghi di lavoro è l'alveo di massa entro il quale dobbiamo muoverci rompendo la nicchia minoritaria in cui i Confederati vorrebbero confinarsi"? oppure che, "se nei diversi posti di lavoro condurremo la nostra battaglia elettorale con intelligenza ed essa otterrà consenso tra i lavoratori, il soprano antidemocratico che i confederali saranno costretti a perpetrare per autodifendersi metterà a nudo, e forse questa volta in maniera insopportabile, il tallone imperiale con cui esigono di continuare a dominare i lavoratori: e il progetto di autorganizzazione potrà fare passi avanti nella pratica concreta di tante realtà"?

Le posizioni si distinguono dunque per l'adesione "critica" del Movimento dei Consigli e per quella "vigile" dei Cobas-Sla: per entrambi la democrazia sindacale ha un valore ricostruttivo e salvifico. Si trattava per i Cobas e si tratterà domani di impedire un nuovo stravolgimento; per i Consiglieri, di una prima e parziale conquista. Tutta la storia degli ultimi anni diventa un retroscena per questa rigenerazione sindacale democratica. Tutte le lotte piccole e grandi che le masse operaie, divise dai sindacati nazionali per settori, per aziende, per territorio, hanno dovuto condurre in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro vengono incanalate nella via della rinascita della rappresentanza. Lo scrivevamo per la raccolta delle firme contro l'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, lo ripetiamo adesso: la lotta per la "rinascita del sindacato di classe" non

passa né attraverso le forme di rappresentanza che Governo-Confederali-Confindustria ritagliano per le masse operaie, né attraverso pretese forme più democratiche. È certo invece che, con questa consultazione, gli operai verranno espropriati della pur minima possibilità di scegliere i propri rappresentanti tra i compagni di lotta, i delegati di reparto, cui si vogliono sostituire delegati di apparato, quegli stessi che negli anni '80 assicuravano la pace sociale nelle aziende. Come si può pensare di contrapporsi a questo attacco vigilando sulla democraticità delle elezioni? Ma davvero si crede di poter uscire dalla nicchia minoritaria partecipando ad una "battaglia" elettorale?

Pur partecipando alle lotte in corso da parte delle minoranze proletarie, ai tentativi di spezzare le catene in cui la classe lavoratrice è avvolta, lotte che spesso vedono alla testa operai combattivi aderenti ai Cobas di Arese, Pomigliano, Breda, ecc. noi respingiamo questa esaltazione della democrazia sindacale, dalla cui rinascita ci si attende la soluzione finalmente trovata per uscire dallo stato di debolezza nel quale versa la classe. In realtà ciò che si è voluto preparare con le elezioni è la fine dell'autorganizzazione operaia, che in questi anni, sebbene stentatamente, ha tentato di costituirsi.

Tolte di mezzo le assurdità del tipo "battaglie elettorali", "costringiamoli a votare stanandoli", si capirà che il passaggio elettorale si presenta come una grande operazione di assestamento, di stabilizzazione delle Confederazioni; per quel progetto di unità sindacale che va verso la costruzione di un sindacato corporativo, strettamente legato allo Stato; e che per far uscire la classe operaia dalla sua idolatria nei confronti della democrazia sindacale occorre prepararla alla coscienza che solo dalla sua lotta, strenua, inflessibile, possono rinascere delle organizzazioni di combattimento, mai da una qualsivoglia legge di rappresentanza. Messa da parte l'ossessione per la democrazia, si tratterà di formare delegati sindacali devoti alla causa operaia, che mettano al primo posto la lotta, che stiano negli organismi di fabbrica per far saltare qualunque disciplina confederale, che capiscano che la difesa delle condizioni di vita e di lavoro può ottenersi solo con la più ampia e decisa coscienza della necessità della lotta generalizzata, fuori dalle galere aziendali, fuori da ogni spirito di categoria o rappresentanza nazionale.

PICCOLA REALTA' OPERAIA

Il drammatico momento vissuto dall'economia del Paese ha effetti devastanti soprattutto nel Sud dove quasi sempre licenziare un operaio significa mettere sulla strada un'intera famiglia. È questo il caso di 150 gruppi familiari di Lipari, una delle isole eolie, dove da tempo gli operai delle cave di pomice, Pumex ed Italpomice sono le uniche fabbriche esistenti nell'isola e gestiscono in esclusiva l'estrazione e la commercializzazione della pomice a livello internazionale. Questo minerale ha costo di produzione zero, essendo pietra silicea naturale di Lipari, e non necessita lavorazione; è utilizzato negli impianti elettrici, nell'edilizia, nella cosmesi, nei detersivi, ecc. ed ha nel Giappone il principale destinatario. Inoltre, mentre un quintale di pomice costa 160 mila lire, un operaio manovale ha uno stipendio di 900 mila lire al mese ed uno specializzato di 1.200.000.

I bilanci delle due fabbriche sono in attivo, ciononostante nel 1989 sono partiti i primi licenziamenti: oggi gli operai dell'Italpomice, senza stipendio da 9

mesi, sono in assemblea permanente, i lavoratori della Pumex sono da settembre in piena occupazione. Le due fabbriche, che hanno un unico proprietario, hanno chiesto ed ottenuto dalla Regione Sicilia un finanziamento di 280 miliardi per la ristrutturazione, ma gli operai testimoniano di non aver mai visto alcun miglioramento delle condizioni di lavoro: la struttura delle fabbriche è fatiscente, si ripetono periodicamente incidenti anche mortali; inoltre, lavorare in queste industrie significa riempirsi i polmoni di polvere silicea ed ammalarsi di silicosi, una malattia irreversibile, mentre ad un cambiamento d'umore del padrone è inevitabile la "punizione": con un preavviso di sole 24 ore gli operai sono costretti a lavorare di notte, percependo solo il 3% in più come da contratto.

A proposito del contratto, siglato nel 1989 da industria ed associazioni sindacali, esso è costato agli operai 9 mesi di sciopero ed è risultato un contratto-capestro, che, in caso di malattia del lavoratore, prevede tra l'altro, per i

primi tre giorni, la corresponsione solo del 30% della normale retribuzione. Anche farsi riconoscere la silicosi, presente in tracce in tutti gli operai, è un problema, e la pensione di invalidità permanente si ottiene con l'80% di silicosi, quando, praticamente non si respira più.

Ma c'è da fare un'altra importantissima considerazione. A Lipari, il capitalismo, impegnato unicamente nel ricavare il massimo del profitto, riesce a sfruttare non solo gli operai ma la stessa natura: la montagna di pomice, "bene comune" di tutti, va scomparendo. E non bisogna essere per forza marxisti per accorgersi e preoccuparsi degli effetti devastanti del capitalismo sull'ambiente naturale. Quello che noi marxisti criticiamo non è "il fatto" che si intervenga sulla natura, ma il fatto che il capitalismo, spinto dalla corsa al profitto, metta sottoposta la natura senza darsi pensiero delle conseguenze a lungo termine; il fatto che il suo intervento sia unicamente guidato dalla produzione di plusvalore". (Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale, pp. 11-12).

INCONTRI PUBBLICI

A ROMA, domenica 8 maggio 1998, ore 10
Fascismo, democrazia, comunismo
presso la Libreria Anomalia
Via dei Campani 73
(Zona San Lorenzo - Bus 13 - 19)

A MILANO, giovedì 26 maggio, ore 21
Disoccupazione: problema insolubile nella società capitalista
presso la sede di Via Agnesi, 16
(zona Porta Romana - MM3;
tram 29-30; bus 62)

Dove trovare "Il Programma"

(Continua da pag. 7)

dalle 16 alle 19.
Libreria Plebani
Vicenza
Edicola Manzoni, Corso Palladio.
Udine
Cooperativa Libreria, via Aquileia
Napoli
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino, 70/76
Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla

Posta Cantrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale bocchetta e via Mon. d'Arrigo.

Reggio Calabria
Edicole in piazza Garibaldi e Corso Garibaldi, ang. Banca Commerciale.